

# ERODOT0108

19 • ESTATE 2017



4 Editoriale, di Silvia La Ferrara

### 6 **LE MONTAGNE DEL TERREMOTO**

testo e foto di Andrea Semplici

### 14 IL RACCONTO **LOST IN WEST CAIANELLO**

testo di Daniele Gagliardi, illustrazione di Nijan Ravi

### 20 REPORTAGE **UNA POLAROID PER CHI FUGGE**

testo e foto di Giovanna Del Sarto

### 26 Storie di libri, **Quanti libri vale una foto?**

testo di Angelo Ferracuti, foto di Giovanni Marozzini

### 30 Storie di poesia, **Carmen Gallo.**

**Occhi senza paura su Napoli,**

intervista di Sandro Abruzzese

foto di Salvatore Di Vilio



In copertina:  
Patagonia,  
Elisa Vespasiani

## I VIAGGI CHE CAMBIANO LA VITA

### 36 **IN BICICLETTA CONTRO VENTO**

testo e foto di Paolo Ronc

### 46 **COME IL BUFALO CHE SCARTÒ DI LATO**

testo di Tito Barbini

foto di Elisa Vespasiani

### 52 **ME NE VADO DALLA BANCA E COMINCIO A VIAGGIARE**

testo di Giovanni Breschi, foto di Gino Chini

### 56 **PAKISTAN-ITALIA INVOLONTARIO**

testo di Furrukh Masood

foto di Veronica Barbato

### 60 Gli occhi di Erodoto, **VEDIAMO CIÒ CHE SIAMO.**

intervista a Paolo Ciampi di Stefano Busolin

### 64 Storie di musica, **Independence cha-cha**

testo e foto di Fabio Artoni

### 68 Storie di cimiteri, **Il Cimitero delle Porte Sante a Firenze**

testo di Luana Salvarani, foto di Giovanni Breschi

## ESTATI BOREALI. Un tritico nordico

### 72 Quaderni a quadretti, **VIAGGIO IN ISLANDA**

disegni di Guido Scarabottolo, testo di Andrea Rauch

### 80 **CHE IMPORTA A UNA CASCATA CHE TU LA VEDA PRECIPITARE?**

testo di Silvia La Ferrara

### 86 **TRE PAROLE, DALLA FINLANDIA**

testo di Luana Salvarani, foto di Monica Fontanesi

### 90 Oroscopo, di Letizia Sgalambro

#### **ERODOTO108**

- *Fondatore* Marco Turini
- *Direttore responsabile* Andrea Semplici
- *Redazione* Giovanni Breschi, Vittore Buzzi, Valentina Cabiale, Francesca Cappelli, Massimo D'Amato, Silvia La Ferrara, Isabella Mancini, Lucia Perrotta, Collettivo WSP, Andrea Semplici, Luana Salvarani, Letizia Sgalambro, Marco Turini
- *Editor* Silvia La Ferrara
- *Designer* Giovanni Breschi
- *Web designer* Allegra Adani

Registrata al Tribunale di Firenze  
Stampa Periodica al n.5738 il 28/09/2009

Mi piace pensare che le storie di questo numero si siano cercate tra loro e quasi da sole abbiano deciso di riunirsi in gruppetti singolari e cangianti per andarsene in giro d'estate, magari perdendosi in autogrill come è accaduto a **Daniele Gagliardi**.

L'apertura che ci regalano le parole e gli scatti di **Andrea Semplici** è tutta per le terre del terremoto dello scorso anno: Accumoli, Arquata, Amatrice, Castelluccio, Norcia. Sulle montagne amate e temute ancora poche tracce di normalità ma moltissimi segni di una nuova umanità, una specie di fratellanza di emergenza che sta durando ormai da 11 mesi. Come gli abitanti di queste terre anche i rifugiati ritratti da **Giovanna Del Sarto** nei giardini di Kos stanno cercando un'altra vita e le Polaroid sono un'occasione per mettersi in posa e mostrare ciò che di sé va oltre i problemi che li hanno portati in quel luogo. E vitalità, quanta!, ce n'è pure nelle foto di **Giovanni Marozzini** e nel suo progetto di baratto artistico, Parolamia, grazie al quale, come ci racconta Angelo Ferracuti, sta seminando biblioteche in diversi parti del mondo.

Quando abbiamo impaginato 'I viaggi che cambiano la vita' ci siamo accorti che avevano tutti come protagonisti persone che a una certa età hanno mollato quello che facevano e si sono reinventate una vita on the road nei luoghi consueti del viaggiare alternativo: **Paolo Ronc** in bicicletta lungo la Carretera Austral, **Tito Barbini** in Patagonia, **Gino Chini** in giro per il mondo in Lambretta e pullmino Volkswagen. Un bel problema per Erodoto al quale uno sguardo solo non basta. Così abbiamo chiesto a un giovane di origini pakistane, **Furrukh Masood**, di raccontarci il viaggio che, involontariamente e a 8 anni, ha cambiato la vita a lui e a **Veronica Barbato** di fotografare la vicina e meno alternativa Carpi. E allora è apparso più chiaro che, come ci ha raccontato **Stefano Busolin**, intervistando **Paolo Ciampi**, i viaggi che cambiano la vita più che essere questione di 'spazio'

sono una faccenda di 'tempo' da vivere pienamente: senza preoccuparci di quanto si sia davvero lontani da casa, tanto non è mai una questione di chilometri.

Tanto che **Guido Scarabattolo** può disegnare un'Islanda dove non è mai stato, apertura e fulcro delle 'Estatì boreali', dove sono le parole (quelle che evocano la 'caduta' dell'acqua nelle cascate e le cadute delle nostre esistenze) e la sintassi (i dannati 15 casi del finlandese) più che gli spazi a offrire il la al racconto.

E anche la poetessa napoletana **Carmen Gallo**, intervistata da **Sandro Abruzzese**, raccomanda di tendersi a raccogliere solo i tempi imprecisi delle cose proprio come fanno le foto del viaggio Napoli-Caserta di **Salvatore Di Vilio**.

Poi si balla, e si immagina un'Africa davvero libera che ancora non c'è, con la storia di musica di **Fabio Artoni** che riporta alla nostra attenzione il cofanetto uscito nel 2010 (a 50 anni dall'indipendenza di molti stati africani) con 185 tracce di musica contemporanea del continente che ne evidenziano la capacità straordinaria di adattarsi e rimescolarsi continuamente. Rimescolamento che forse rivive in alcuni angoli del cimitero delle Porte Sante a Firenze, in cui domina un eclettismo divertito e divertente, fotografato da **Giovanni Breschi** e raccontato da **Luana Salvarani**.

Adattamento, accoglienza, un nuovo modo di guardare: sì, i viaggi nello spazio e nel tempo cambiano la vita, la trasformano e ne garantiscono in qualsiasi forma una sorta di prosecuzione. Allo studioso dell'Orientale di Napoli che chiese a otto persone dell'Omo Valley nel Corno d'Africa 'Che ne sarà della vostra lingua?', gli uomini risposero: 'Morirà, impareremo un'altra lingua. Vivremo'.

*Silvia La Ferrara*



Cento e trentuno cittadine e paesi colpiti dal più esteso sisma degli ultimi cento anni. Oltre trecento morti. Mille e cento chilometri quadrati di territorio 'deformati'. Cinquantamila scosse, la più grande nevicata a memoria d'uomo. Lo scorso marzo siamo saliti su quelle montagne.

Testo e foto di Andrea Semplici

**I**o qui non entro mai', Rossana fa un passo incerto nella prima stanza del suo agriturismo, nelle campagne di Norcia. Andrà abbattuto. La casa è stata svuotata. Nunzio e Rossana, donna sarda sposata in questa terra di Umbria, hanno una 'fortuna': un container-casetta davanti alle rovine della loro azienda. Nunzio sta seminando cicerchie, roveja e ceci. Le sue parole mi rimangono nella testa: 'Io qui non entro mai'. E poi: il silenzio di Rossana dentro quella stanza.

Francesco, frate del 'convento di plastica' (un container messo su dalla Caritas di Rieti a Santa Giusta, frazione di Amatrice), a sera dice messa per tre donne: 'Abbiamo visto la vostra capacità di donare'. Una donna lo interrompe: 'Non ci è rimasta che questa'.

'La mia casa è agibile, ma io non ci torno', mi sussurra Rita, 64 anni, ad Amatrice. 'Dormo vestita, abbiamo spostato il letto accanto alla porta', sorride Agnese, 21 anni. Famiglia di allevatori a Terracina, montagne di Accumoli, ultimo comune del Lazio, epicentro del terremoto del 24 agosto. Agnese, in questi mesi, studia e vive a L'Aquila.

Fumano ad Amatrice. A fine marzo, aveva riaperto una tabaccheria (e due bar, vivaddio, la banca, l'assicurazione, ma nessun negozio, nemmeno un forno, un ortolano, una drogheria). Fumano di continuo. Ingrassano ad Amatrice. 'Dieci chili in più – mi grida addosso Loreto, 57 anni, ristoratore senza più ristorante – Per mezzo secolo ho lavorato quindici ore al giorno. E ora? Niente. Non faccio niente. Da sette mesi non faccio niente'. È arrabbiato Loreto, molto arrabbiato.

'È triste, fratello', mi stringe la mano Dante con i suoi novanta anni. Ho camminato cento metri con lui, lassù verso le rovine di Sommati, un'altra frazione di Amatrice. 'Ci avevano detto che avrebbero fatto presto...'. Non si può andare nemmeno al cimitero.

Ogni sera, Erminia e Rita, le due sorelle che vivono nel container vicino al mio, mi dicono come un mantra ossessivo: 'Sappiamo cosa è accaduto, ma cosa accadrà ora, cosa accadrà?' A Santa Giusta c'erano 52 abitanti (dato non *verissimo*, molte secondo case). Sono rimaste loro due, con la madre novantenne, e una famiglia di allevatori e muratori.

Un anno fa, il 24 di agosto,  
alla 3.36 del mattino...

## LE MONTAGNE DEL TERREMOTO



Questo articolo è apparso sulla rivista il "Messaggero di Sant'Antonio" dello scorso maggio, i frati, come chi è rimasto su queste montagne, hanno vissuto in 'conventi di plastica' i mesi dell'inverno di questi Appennini.





Per una settimana, alla fine dell'inverno, ultimi giorni di marzo, ho viaggiato per le montagne del terremoto. Fra Norcia e Amatrice, fra Arquata e l'Abruzzo. Ho dormito (e solo per alcuni giorni) in container della Caritas. Ne conosco gli scricchiolii, la precarietà, la claustrofobia. Ho mangiato, senza averne diritto, alla mensa della Protezione Civile. Mi svegliavo al mattino e le mie vicine di container mi dicevano sulle scosse della notte: 'L'ha sentita? Tre punto sei'. Sismografi viventi. Ho imparato tre numeri: 24, 30, 18. Ripetuti come un'ossessione. Senza indicare i mesi. Sono i giorni di un terremoto che non è mai finito. Sono i giorni delle grandi botte e della più forte nevicata a memoria d'uomo. Oltre cinquantamila scosse in sette mesi, venti oltre il quarto grado e mezzo. Più di trecento morti. Mille e cento chilometri quadrati d'Italia, di Appennino, 'deformati'. I territori di cenotrentuno comuni devastati. Cinquantadue zone rosse, paesi sbarrati. Per una settimana, ascolto uomini e donne. E sono stordito: a chi devo dare retta? Alle televisioni, ai giornali? O alle parole che ho ascoltato ogni giorno: abbandono, paura, spaesamento, dispersione, solitudine. E sempre questa domanda: 'Sappiamo cosa è accaduto. Ma ora cosa accadrà?'

Prima di partire ho parlato con Mattia Bertin, 32 anni, esperto di emergenza, ricercatore all'università di Venezia e formatore scout: 'L'emergenza non è solo materiale. È scoprire che la tua terra può farti male. È la perdita di un'identità, la rottura di legami fra le persone'. Lina Calandra, 42 anni, geografa a L'Aquila, ha

studiato con ostinazione la società del dopo terremoto: 'Le parole che abbiamo ascoltato sono una fotografia di quanto è successo: disorientamento, frammentazione. E, ora, più di altre: paura e insicurezza. Il terremoto ha accelerato fratture sociali che già erano in atto'.

Io salgo sui Sibillini, sui monti della Laga, sui crinali dell'Appennino marchigiano per cercare un possibile futuro. Queste terre sono l'Italia interna, spina dorsale dimenticata della penisola.

**A Norcia trovo i montanari della Carnia.** Erano già venuti da queste parti a dare una mano: venti anni fa, terremoto di Colfiorito. Oggi sono tornati. Nove comuni dell'Alto Friuli hanno tirato fuori soldi. La Cia, la confederazione degli agricoltori, ha suggerito un progetto. Aziende hanno messo legname, viti, telai, vetri. Decine di artigiani (muratori, falegnami, ferraioli, elettricisti) sono scesi in val Nerina per ricostruire la stalla di Emiliano, 32 anni, allevatore di cavalli (e vacche, pecore, asini) a Castelluccio di Norcia. Lui è stato l'ultimo ad andarsene, tre giorni prima di Natale, dal gelo del Pian Grande. Una transumanza di cavalli che ha fatto notizia sui giornali. I carnici, gente tosta, si sono intesi al volo con i montanari dell'Umbria. Con Emiliano si sono dati la mano ai primi di febbraio, al venti di marzo la stalla era finita. 'Ricominciamo dalla terra', mi dice Emiliano. 'Dal basso – sorride Nunzio, agricoltore nella piana di Norcia –, come se il terremoto abbia insegnato ai ragazzi l'importanza della terra'. Gli artigiani della Carnia mi parlano con il loro silenzio, non si fermano un minuto. C'è una stalla da finire. Ci saranno lenticchie da seminare su ai piani. 'Se rinasce Castelluccio – dice Emiliano – riparte l'Umbria. Dobbiamo vivere lassù'. Luciano, 61 anni, tipografo in pensione a Paluzzo, Alto Friuli, ha portato giù questa pattuglia di artigiani della Carnia: 'Abbiamo murato una







bottiglia con dentro una scritta in latino, inglese e italiano e un rametto d'olivo'. Sulla punta del tetto, un alberello di pino, la bandiera con l'aquila friulana. Giuseppe, 62 anni, padre di Emiliano, ha le lacrime sotto gli occhi: 'Tanti anni a tribolare dietro agli animali. C'è da ricominciare'. È una bella storia, questa.

**Vado ad Amatrice.** E il mondo cambia. Qui duecentoquarantotto uomini e donne sono morti. Il centro del paese non esiste più. Due soldati, mimetica e aria da guerrieri, ne impediscono l'accesso. Zona Rossa. E allora lo scrivo: mi dà fastidio questa presenza da zona di guerra. Sia ben chiaro: vedo altri soldati che si danno da fare come matti a costruire le famose casette. Contraddizioni insanabili del terremoto. Amatrice ha sessantanove frazioni, sessantanove paesi. Una geografia dispersa, orgogliosa, ostinata, rivalità secolari dividono i paesi. Questo è l'Appennino. Saletta, Sommati, Villa, Retroso, Santangelo e decine di altri sono distrutti, rovine su rovine. Dovranno essere demoliti. Tornerà la gente in queste montagne?

Ad Amatrice c'è folla di gente. C'è la tenda, l'Emporio, della Caritas, vicino alla grande chiesa ferita a morte. C'è la tenda, lo Spaccio Popolare, delle Brigate di Solidarietà Attiva. Un occhio e capisci la differenza. Ma i ragazzi dello Spaccio e quelli della Caritas fanno le stesse cose, hanno le stesse attenzioni, la stessa cura: distribuiscono aiuti (cibo, vestiti, scarpe), e ascoltano. Teresa è delle Brigate (non amano la parola 'volontari', preferiscono briganti, quasi tutti vengono fuori dalle storie dei Centri Sociali) e mi dice: 'Cerchiamo di capire chi aiutiamo, cerchiamo di conoscere'. 'Soprattutto ascoltiamo, la gente ha voglia di raccontare', mi spiega Uccio, operatore della Caritas. Teresa e Uccio hanno meno di trent'anni e nel loro fare sono uguali. I loro tendoni sono a cinquecento metri di distanza. Spero che, un giorno, si parleranno fra di loro. Mi commuovono le mamme di primavera davanti allo Spaccio, il cesto con le caramelle sul tavolo dell'Emporio. Bellezza dei ragazzi. C'è bisogno di gentilezza in questo disastro. Rita, nel suo container a Santa Giusta, offre caffè a due briganti venuti a portare zucchero e detersivi. Due mondi che mai si sarebbero parlati, stanno seduti allo stesso tavolo.

Se ne sono andati i preti. Quasi subito. In quattro sono andati via dopo il terremoto. Centosei chiese distrutte o danneggiate. Sono rimasti don Savino, parroco di Amatrice, e don Michelin, prete malgascio. E allora, il vescovo di Rieti, Domenico Pompili, ha chiesto ai francescani di salire in queste montagne. Sono venuti. Conventi di plastica. Conventi-container. A Santa Giusta, verso Accumoli. A Santangelo, ai piedi dei monti della Laga. I frati girano come trottole. Vanno nei container, parlano con gli allevatori dalle stalle distrutte, girano di frazione in frazione. Sì, la gente vuole parlare, raccontare. Fra Massimo, 54 anni, è qui da novembre, non se ne mai andato. Ha vissuto le scosse e la grande neve di gennaio. Mi sorprende: 'Questi montanari mi hanno evangelizzato. Ho imparato nuovamente il senso di essere frate'. Dovete sapere che Massimo è patrista, uno studioso. E qui ha passato i suoi giorni fra fango e vacche. 'Questa è davvero una chiesa in uscita. Devi



stare qui, viverci, ci sono nuovi linguaggi da inventare, nuovi modi di stare con la gente'. Io non so: alla mensa, vedo che tutti si avvicinano ai frati, chiedono di passare dal container per un caffè, per una benedizione. E loro vanno. Ascolto fra Roberto, cappuccino a Santangelo: 'La gente si sente abbandonata. Noi non possiamo andarcene. Dobbiamo esserci, vincere la diffidenza, ascoltare, dare una mano a spalare sterco, aiutare a fare legna. E non importa se non vengono a messa. Loro hanno forza, ce la faranno'. Vedo fra Fabio parlare con un allevatore di Terracina, lassù sui monti più alti. Vedo fra Massimo stare a tavola con Antonio, un allevatore forte come un toro, muscoli da pugile e due orecchini che pendono dalle orecchie. 'E non dobbiamo pretendere di cambiarli', mi avverte Massimo.

Non c'è il pane ad Amatrice. Non c'è verdura. Si va a mangiare in mensa. A sette mesi dalla prima scossa, non c'è nessuna traccia di normalità. 'Non ne posso più di tonno e carne in scatola', mi dice Samuele, sedici anni, un ragazzo rimasto lassù a Terracina, frazione di Accumoli. C'è il container banca, il container tabaccheria. Non c'è il container forno. 'Io vorrei comprare un giornale', mi dice un uomo in coda per il pane allo Spaccio Popolare. Vivaddio, ha riaperto il 'bar 2.0', nel garage agibile (altra parola da imparare) dello loro casa. E sono quattro ragazzi a gestirlo. Un bar è importante. Una pizzeria sarebbe stata un miracolo nei sette mesi dopo il terremoto.

**Vado ad Accumoli.** Anzi a Terracina, frazione di montagna, versante orientale dei Sibillini. Giorgio, 54 anni, allevatore di cinquanta vacche, non si è mosso da qui. È rimasta sua moglie, suo figlio, altre due figlie studentesse vanno e vengono dall'Aquila. Hanno dormito in automobile, in roulotte, ora in un container-casetta. Tetto delle stalle crollato con la neve e il terremoto. Animali al freddo di gennaio e febbraio. 'Siamo rimasti in otto, qui – mi racconta – Tutti con le vacche. Ci volevano fare andare al mare, ma gli animali sono la mia vita. Non li lascio. A sera scendiamo a mensa, per stare assieme ad altri, per non sentirci soli'. Per non pian-





gere. Vuol dire che fa trenta e più chilometri per andare a cena. Il tetto della stalla (proprietà della vecchia Comunità Montana) è in eternit. Amianto, cioè. E ora è a terra. A pezzi. Accumoli non esiste più. Sono rimasti in quarantotto, nelle frazioni. Allevatori. Tutti gli altri negli alberghi al mare, giù a San Benedetto.

Le macerie sono dovunque. Percorro la strada delle macerie, a oriente di Amatrice. Non c'è un solo paese in piedi. L'onda del terremoto è stata una tempesta assassina. Dopo due giorni non fotografo più, non ne posso più di macerie. Immagino cosa passa per la testa di chi se le vede davanti da mesi.

**Vado ad Arquata.** Non esiste più. Non esiste più Pescara del Tronto. Uno sbarramento di container rossi fa da diga alla frana che si è portata giù il paese e dimezza la statale Salaria.

Vado ad Arquata per incontrare i ragazzi di Chiedi alla polvere. Scopro subito che non hanno letto il libro di John Fante, ma il nome, consigliato dalla psicologa Elena Pascolini, è più che adatto. La polvere c'è, l'attaccamento al paese c'è. Sono belli, questi ragazzi. Hanno vent'anni. Sono una quindicina e dopo il terremoto hanno messo su quest'associazione. Con il desiderio addosso di raccontare delle loro terre, del terremoto, di quanto accade attorno a loro. Fatico a incontrarli, fissiamo una domenica, si sono dati appuntamento per un grigliata. 'Abbiamo solo dubbi. Eravamo certi che qui saremmo rimasti, qui volevamo vivere, questa è la nostra terra, il nostro paese, ogni sera giù al Borgo, con gli amici. Per un mese siamo stati in tenda, poi ci hanno mandati via. Chi al mare, chi dai parenti, chi ad Ascoli, chi a L'Aquila. Non ci vediamo più. Nessuno ci chiede di cosa abbiamo bisogno, che desideri abbiamo. Decidono per noi. Ci ritroviamo soli. Con una sola, grande ragione per rimanere qui e mille per andarsene'. È il racconto di Vincenzo, di Natalia (accento sulla i, mi raccomando), di Andrea. Ragazzi di Arquata del Tronto. 'Non sappiamo cosa accadrà, prima eravamo tutti assieme, ora siamo divisi, separati, insicuri'. Siamo seduti al Blu Bar, riaperto lungo la Salaria. C'è una maglietta: 'Il coraggio non trema'. Ma i ragazzi hanno davvero timori addosso. 'Hanno deciso sopra le teste della gente del paese, non sappiamo mai nulla, nessuno è stato coinvolto', raccontano. 'Abbiamo una grande ragione per rimanere qui e mille per andarcene', dicono ancora. Amano il loro paese, ma fare il pendolare verso un luogo che non è più accogliente vale davvero la pena? Non c'è più un luogo per stare assieme ad Arquata.

Il blog di Chiedi alla polvere risente della stanchezza di questi mesi. 'Se solo fossero consapevoli della loro forza – mi dice Elena Pascolini, la psicologa che li ha ascoltati e che sale di continuo ad Arquata – Devono mettersi in testa che qui niente sarà come prima, ma quello che nascerà potrebbe essere diverso e migliore. Tocca a loro, ma hanno bisogno di non sentirsi soli'. Ma soli sono, questi ragazzi. Dispersi. Affaticati. Con Natalia cerchiamo di raggiungere il suo paese, Piedilama. Alt/Esercito, non si passa. Andiamo al container-comune a chiedere un permesso. È domenica, non c'è nessuno anche se sono tempi di terremoto. C'è solo un poliziotto di Torino a cui la giornata è storta. Dice, seccamente, a Natalia: 'No, tu non vai'. E io sono lì: se uno di Torino mi avesse detto, non puoi andare a casa tua... lo Stato mobilita uomini e mezzi, ma dimentica l'umanità. Voglio fare una fotografia ai ragazzi, le macerie sono uno sfondo per una foto icona, simbolo sbalato e troppo facile. Sono felice quando loro scelgono di farsi fotografare accanto a scivoli e giochi. È un piccolo parco per bambini, accanto al campo di calcio. Lì stanno costruendo le 'casette' del paese-provisorio (dieci anni? venti?). Vincenzo guarda le porte che non ci sono più: 'Era così bello il nostro campo di calcio'. Dove giocheranno i ragazzi fra cinque anni?

In montagna la gente racconta. Ha voglia di raccontare. Ti tiene per il caffè e ricorda i giorni delle scosse. Ti dice i problemi. E, per contrappasso, ridiamo a ogni battuta. Al mare, no, al mare, a San Benedetto è diverso. La gente è spiaggiata negli hotel che non sono più tali. Ci sono sfilate di lavatrici e di ferro da stiro. Gli uomini giocano ossessivamente a carte, fumano. Le donne sono sedute sulle poltroncine con la borsa sulle gambe. Mi avvicino e solo a sentire che faccio il giornalista loro mi sibilano accidenti dietro. Qui nessuno ha ragioni di ridere. Vogliono tornare ai paesi. In molti ogni mattina, prendono la navetta delle sei per passare la giornata di fronte alle macerie. 'Non mi ricordo più da quando sono qui – mi dice Domenico –. Datemi





una tenda, una stufa e sto su'. A fine marzo, questa gente non sapeva nulla del proprio futuro.

Don Savino, ad Amatrice, mi aveva detto: 'Il terremoto ha acuito i dissapori'. Per fortuna, Nunzio, agricoltore a Norcia, aveva un'idea opposta: 'Il terremoto ci ha riunito, almeno per un poco'. 'La gente delle mie montagne è ostinata – mi dirà a Fermo lo scrittore Angelo Ferracuti – ma è fiaccata, stanca, si sente abbandonata'.

Bisogna stare qui un po', per capire. Dormire in un container è abituarsi agli scricchiolii, all'acqua bollente o gelata, a spazi ristretti, al freddo e, immagino, al caldo delle estati. È perdita di ogni intimità. È come vivere in un ospedale. Ma fatico ad andarmene. Non ho voglia di andarmene da queste montagne. Nasce anche una sorta di fratellanza. L'idea sbadata che assieme ce la possiamo anche fare. E allora vorrei abbracciare Cristina, quarantuno anni, sindaco (di destra, 'se ancora ci fosse una destra') di Bolognola, centoquaranta abitanti sull'Appennino marchigiano: 'La terra ha tremato. Bene, ci siamo ancora? Sì? Bene, ricominciamo'. E a ricostruire quattro stalle per salvare gli animali dal gelo siberiano di questo inverno sono saliti alpini e uomini e



donne di Genuino Clandestino, movimento ribelle di contadini. Un sindaco di destra, gli alpini e ragazzi dei centri sociali. Ecumenismo sociale. Hanno mandato al diavolo indifferenze e burocrazie: 'E se verranno a dirmi che le stalle non sono a norma, dirò a quei signori: e voi dove eravate?'. E vorrei abbracciare anche Gian Piero, ristoratore a Grisciano, frazione di valle di Accumoli. Il paese dovrà essere raso al suolo, ma il suo locale, ricavato da una stalla, ha retto ed è aperto con orgoglio. Mi dice Gian Piero: 'Qui c'è un campo di calcio, oramai il solo della zona: questa estate i ragazzi torneranno, dovranno trovarlo migliore'.

**ANDREA SEMPLICI**, 64 anni, fiorentino, giornalista. A fine marzo è andato, inviato da *Messaggero* di Sant'Antonio, nelle montagne del terremoto. E ha faticato a venirne via: ha avuto, dopo molto tempo, la sensazione che, fra i ragazzi, fra gli allevatori, fra quei montanari, ci fosse la voglia e la forza di farcela. Tutti assieme. Come se là, nella disgrazia, ci fosse una possibilità.



## Lost in west Caianello

Un po' sono felice. Sono su un pullman e stiamo accompagnando le svedesi a Roma a prendere il volo per il rientro in Svezia. La mia tipa è il capo della comitiva e deve tenere gli occhi aperti perché le sue connazionali la sera prima hanno bevuto (sono un'associazione anti-alcolismo) come dei polacchi e sono fuori di testa. Non ha tempo per me ma a me sta bene, sì, se ne sta andando ma è stato bello, non funziona solo l'Erasmus anche gli scambi culturali tra cooperative fanno girare la figa.

E così all'autogrill di Napoli Caianello neanche Marria si accorge che non sono risalito sul bus ed essendo un viaggio per dare un ultimo bacio alla temporanea fidanzata l'attenzione degli altri italiani è allineata alle minime di Bolzano.

Mi hanno dimenticato in autogrill.

All'inizio non ci credo. Panico in crescendo, che faccio? Speranza: Marria ha un cellulare che all'epoca pochi avevano, ho il numero, chiamo da una cabina, mi risponde, parliamo in inglese, si grida per spiegare che no, non è possibile tornare indietro, si rischia di perdere il check-in in aeroporto, devo aspettare che tutto si compia e il pullman che rientra si spera in prima serata. In più non ho che spiccioli e i tamburi sono sul pullman addio a spettacolo con cappello live in west Caianello. E sono le 8 del mattino.

M'incammino dalla cabina telefonica con la mente a pezzi poi qualcuno mi offre delle collanine di merda da comprare e a me esce un "leave out you son of a bitch" alquanto immotivato ed aggressivo che ottiene in risposta un "uh quand'è permalus ma vafangul". Mi allontanano troppo tardi per capire che almeno una persona mi poteva ascoltare.

E già sono in un autogrill. Qui la gente va e viene e non ti pensa proprio. Tutte le soluzioni che ho scartato per uscire dall'impasse riguardano proprio questo mare di gente (siamo in agosto) che si affolla per un caffè, un pieno, una pisciata. Pensare di chiedere a loro per uscire da lì non porta a nulla se non fuori dal grill in un altro luogo senza senso e poi l'accordo con quelli del pullman è di aspettarli lì – un momento- non proprio lì ma nel grill sull'altra corsia.

Comunque c'è tempo. Troppo tempo. All'iniziale panico e smarrimento si sostituisce l'angoscia di dover aspettare a lungo senza fare nulla.

Devo fare qualcosa, magari parlare con qualcuno magari con qualcuno parlare e ridere di questa situazione... ah ecco che ripassano i tipi delle collanine; questa volta sfoderano un sorriso bonario ma puf! Proprio alla distanza di un buongiorno i due mi evitano con lo sguardo e commentano di me e su di me in partenopese stretto che in parte riesco a tradurre.

O Mio Dio.

I due che adesso valuto come due loschi figure perché manca loro la naiveté dell'artigiano hippy, mi credono uno straniero e incuranti che io li possa capire si

esplicitano a vicenda crescenti sentimenti di forte indignazione e rivalsa nei miei confronti. Insomma sono uno stronzo a cui è capitato qualcosa e a cui qualcosa in più capiterà da parte loro con grande soddisfazione: mi vogliono menare alla prima occasione.

Piove sul bagnato.

Devo fare qualcosa un qualche cosa something.

Ci sono momenti nella vita di un uomo in cui bisogna prendere delle decisioni che possono portare alla vita o alla morte. Io volevo vivere e una luce la intravedevo ma c'erano troppi bivii. Avevo il vantaggio di leggere i loro pensieri parlati. Una vocina mi disse fallo.



illustrazione di Nijan Ravi

Così mi finì un italo-svedese.

La priorità 1 è non farsi massacrare: devono conoscermi, guardarmi in faccia lo smarrimento e la delusione, guardarmi in faccia soprattutto, forse mi picchiano con umanità.

No devono proprio compiangermi, ridere di me, sentirsi meglio di me un povero italo svedese al centro del nulla.

Li fermo abbozzo un sorriso mormoro un universale sorry ehm scusare me ... con-



tinuo dico la verità un'edulcorata verità . “Mio bus lascwato me Kwa. Io povero io io no money io stupido, io svedese ma padre italiano voi capire me?”

Funziona. I due ridono di me con parole feroci in partenopese. Fanno anche commenti sulla madre svedese. Io insisto sul no money su me cretino su me fame e finalmente mi vedono come un poveraccio disperato. Non mi picchiano più, mi fanno domande di dove è tuo padre che fa (questo mi preoccupa). Dico che è morto ma era di Bari la mamma è sola ... (lasciamoli sognare)

Dico che non voglio elemosina che voglio lavorare per qualche soldo che magari aiuto loro. I due confabulano poi mi invitano a seguirli. Momento della verità, mi incammino verso il luogo dell'esecuzione. Loro invece mi presentano un ragazzo sveglio che mi parla in un brutto inglese [niente a che vedere con il mio inglese scolastico of course (grazie prof.petrone) che dio ti abbia in gloria)] e che mi propone di adescare un turista per fargli comprare un telefonino bellissimo. Devo inventarmi una storia per condurlo alla sua auto. Immagino che ci siano delle storie standard ma penso che è la mia ordalia devo improvvisare per lui. Non sa quanto sono bravo a improvvisare.

Note per un bozzetto dell'autogrill di caianello ovest. Il posto è un viavai di avventori ma c'è tutta una serie di persone che fa qualcosa di preciso sotto un'apparente casuale languidezza. Ci sono i lavavetri che sembrano poveracci “millelire dottò” ma che si danno il cambio ogni 4 ore spaccate. Ho moltiplicato la mille lire per il numero di auto ogni 10 minuti: non è una cifra irrisoria. Ci sono i ragazzi come il mio capo vestiti casual ma con cellulari da paura, ci sono quelli vestiti elegantoni con gli occhiali scuri che ti sembrano tutti uguali... ci sono i miei venditori di collanine-palo, ed altri. Sono tanti sono organizzati lavorano molto sono la camorra.

Funziona così: sono stato bravo; ho convinto un turista (svedese?) giovane a trattare sul cellulare, ovviamente il capetto gli ha rifilato un sonoro pacco; quello se ne accorgerà e cercherà di riprenderci ma noi siamo organizzati; fatto un pacco a Caianello ovest un'auto apposita ci porta sotto tunnel a Caianello est dove facciamo un altro pacco e quando lo sfortunato turista ha dato forfait a ovest noi avvertiti dai collanine-palo ritorniamo a ovest e vai col contropacco a est. Però prima del

prossimo pacco ci si fa un caffè in un posto a porte chiuse e lì un tipo che sembra un capo che è sempre lì al bar ti paga e se vuole ti dà una pausa. Dopo una presentazione ha per me una lunga occhiata soppesatoria.

Cazzo sono bravo col mio inglese del nord becco gli stranieri, sono tutti fieri di me al bar al sicuro gran pacche sulle spalle “e bravo l'italo-svedese eh si vede che è di origine italiana”

C'è pure il pranzo ad un certo punto; mangiata di pesce obviously tutto speso as usual mi spiega il mio capetto; soldi in tasca tanti che cazzo sto facendo? Ah già sopravvivivo.

In un baleno arrivano le 6 di pomeriggio. C'è una pausa più lunga ma soprattutto tutti insieme in un posto all'aperto sperduto dell'autogrill. Ormai conosco tutti e tutti sono amichevoli parlano anche italiano per farsi capire meglio da me. Ma c'è un ma. Il capo forse mangia la foglia, comincia a dire a tutti con grande calma che io come italo-svedese (a parte il fisico) non lo convinco; dice agli altri che si sono fatti fregare ma lui no; io sono impassibile perché il capo ha parlato in partenopese stretto; gli altri dicono no parla svedese e comunque ha guadagnato la pagnotta che ce ne fotte dei cazzi suoi.

Il capo con calma insiste

Può finire male: con il capo che mi costringe a svelarmi saranno tutti contro di me Ho fatto tanto ma non è finita e comunque possono sempre uccidermi, e adesso lo so, far sparire i pezzettini tra Caianello est e ovest..

Ci sono momenti nella vita di un uomo di seguire solo le proprie convinzioni come dice il traduttore di google.

Effettivamente la ciurma adesso pensa di essere più furba del capo. Ha dato una chance ad uno sconosciuto ed è andata bene. No dico io tra me e me; il capo deve avere sempre ragione ed è quella ragione che lo rende capo. Prendo il toro per le corna. Mi faccio avanti verso il capo alzo la testa lo affronto gli dico una cosa in matarrese stretto; è un'antica bestemmia che non può uscire da un italo-svedese; anche il capo è spaesato forse solo per l'affronto; gli dico “io sono più italiano di te”.

Guardo gli altri: sono inorriditi, pausa lunghissima.

Il capo mi prende forte per le spalle e dice rivolto ai suoi “Chistu è nu brav uaglione v'ha fregat tutt. bravo. io o dicevo” Gli altri abbassano gli occhi il capo ristabilisce la sua autorità senza atti di forza.

La cosa da bella diventa favolosa. Viene imposta una colletta per me e mi si offre pure figa mercenaria. Avrò accettato? lasciamolo come mistero.

Alle 21,30 di una domenica allucinante gli amici del bus che vengono a riprendermi assistono perplessi ad una curiosa processione di baci e abbracci rivolti al sottoscritto da una umanità da corte dei miracoli- chi con una cicatrice sulla mascella chi con un occhio smorto i più belli hanno un ghigno cattivo-che sorrisi beoti e agitando la mano salutano il prode svedese di Matera che ha usato la camorra per evitare 14 ore di noia e che ha trasfigurato una situazione di merda nel giorno più pericoloso e glorioso della sua vita. Archi in crescendo please.

**DANIELE GAGLIARDI,** 47 anni, materano. È un suonatore di tamburelli disoccupato.

**NIJAN RAVI** è nato a Palermo, nello stesso giorno di Michelangelo, 20 anni fa: i suoi genitori erano da poco arrivati dallo Sri Lanka e nel Regno Unito era stata appena clonata la pecora Dolly. Lavora e sogna per diventare animatore/illustratore, si diletta a fare video e foto e adora la pizza.



La piccola felicità di una foto

# UNA POLAROID PER CHI FUGGE

Una fotografa italiana legge un giornale inglese.  
E non può rimanere indifferente: famiglie di gente  
in fuga vive nei giardini di Kos, in Grecia.  
Parte, lavora come volontaria.  
E scatta foto: immagini che si materializzano subito.  
Che raccontano subito.  
È un gioco: la gente si mette in posa, si rivede sulla  
carta un momento dopo. È come se fosse una  
prova: 'Sto cercando un'altra vita. Forse ce la faccio'.

**TESTO E FOTO DI  
GIOVANNA DEL SARTO**

*A Polaroid for a Refugee* è nato dalla mia curiosità di sapere. Niente di più e niente di meno. La crisi dei rifugiati era un argomento trattato da tutti i media, con opinioni divergenti.

Ricordo ancora quando il Daily Mail, nell'estate del 2015, pubblicò un articolo con foto che ritraevano famiglie e singoli nei giardini pubblici e ai bordi delle strade con le loro tende, sull'isola di Kos, in Grecia. Mangiavano, bevevano, dormivano. Stavano facendo tutto quello che facciamo di solito. L'unica differenza era che lo facevano per le strade e nei parchi pubblici. Le foto erano accompagnate da un articolo la cui notizia centrale riguardava i turisti britannici, che dopo avere pagato per le loro vacanze estive si trovavano circondati da gente con, forse, cattive intenzioni.

L'esodo dalla Siria, e, conseguentemente da altri paesi, procurava instabilità in Europa. Da sempre c'erano stati flussi migratori, basti pensare a Lampedusa. Ma per la prima volta eravamo di fronte a un flusso migratorio di massa. Cosa potevo fare, io?

La situazione politica e sociale mi aveva convinto ad andare. Cosa mi ha poi convinto a fare volontariato e a usare la Polaroid?

Negli anni Novanta, la guerra dei Balcani bussava alle porte dell'Italia. Avevo venti anni e non ero attiva né politicamente né socialmente. Ho vissuto quella guerra come qualcosa che non mi apparteneva. Lontana. Non ho fatto nulla e non l'ho mai dimenticato. Così, quando questa nuova crisi ha bussato alle porte, ho deciso di essere partecipe.









A ottobre del 2015, ho contatto Julianna, fotografa e attivista nel territorio ungherese. Avevo cinque giorni liberi dal lavoro e lei mi sconsigliò di andare in Ungheria. La rotta si era già spostata poiché il confine ungherese era chiuso. Stavano creando un muro di filo spinato e l'Europa tornava ad avere confini fisicamente tangibili.

Mi disse di andare a Presevo, a sud della Serbia, dove c'era bisogno di aiuto. E così feci. Là mi imbattei subito una delle piccole associazioni che assistono i rifugiati, offrendo un aiuto fondamentale alle Ong più grandi, che spesso restano impelagate nel sistema burocratico e non sono in grado di soddisfare i bisogni più immediati. Dal quell'ottobre ho quasi sempre fatto volontariato.

Per quanto riguarda la scelta della Polaroid, i motivi sono diversi.

Ovviamente il motivo principale è regalare alle persone qualcosa che resti dopo quel viaggio. Qualcosa che possa essere riguardato in futuro per dire 'ce l'ho fatta' o 'non ce l'ho fatta'.

La Polaroid è ludica, semplice, non ha troppi pulsanti da schiacciare o programmi da scegliere. La Polaroid ti fa divertire. Non stressa. Dal punto di vista fotografico, rilassa. Non invade lo spazio se non per sorprenderti. Per farti gioire.

Come fotografa, ho fatto una scelta ben precisa prima di partire. Sapendo che la presenza di fotografi era massiccia, ho cercato un approccio differente. Come si vede dalle immagini, la gente ritratta è tranquilla, rilassata, in posa... è lì per farsi fare un ritratto di famiglia e nei ritratti di famiglia si sorride e tutto il resto sembra svanire.

Per quanto riguarda me poi, APfaR ha il potere di redimermi. Quante volte ho promesso di spedire le foto al soggetto e poi solo pochissime volte è accaduto? Con la Polaroid questo inconveniente non c'è più.

Dal 2015 sono stata in posti differenti: Lesbo, Chios, Atene, il porto di Pireos, Idomeni e ultimamente Belgrado.

Con l'evolversi della situazione politica e delle varie decisioni tra Europa e Turchia, anche la maniera in cui porto avanti il progetto è cambiata.

Ai tempi di Presevo e fino al 20 marzo del 2016, la gente era in continuo flusso. Si fermavano per una foto poi ritornavano verso il loro intento, la meta. Così, potevo condividere due parole, chiedere alle persone di mandarmi due righe per sapere se stavano bene una volta giunti a destinazione.

Tutto questo è cambiato quando è entrato in vigore il trattato tra Europa e Turchia.

La gente non può più muoversi, resta bloccata nei campi di detenzione...

Lo scenario è cambiato. La foto diventa un diversivo, un piccolo evento che rompe la routine. Non c'è più tempo di scrivere dietro ogni Polaroid il mio messaggio. Mi avvalgo di un interprete per segnarmi i nomi e per tenere le persone calme. I bimbi iniziano a piangere perché vogliono la foto... si agitano, scatenano un pandemonio, ma si divertono, soprattutto quando chiedo di mettere la Polaroid sotto l'ascella per riscaldarla, come se fosse un uovo da covare.

Quindi la foto in sé diventa un momento di gioco. La gente adora tutto questo.

E si apre.

#### **GIOVANNA DEL SARTO,**

47 anni, toscana di Carrara. Fotografa e documentarista, vive a Londra da quasi venti anni.





Parolamia, il baratto artistico di Giovanni Marozzini

## QUANTI LIBRI VALE UNA FOTO?

Una biblioteca ideale di oltre 1500 volumi, sparsa tra Fermo, Manaus e il Perù

testo di  
Angelo  
Ferracuti  
foto di  
Giovanni  
Marozzini

Giovanni Marozzini come molti fotografi avventuristi fotografa le persone e i luoghi che racconta, poi, quando mostra le foto narra ancora quello che è racchiuso in quelle stampe, in modo che queste due dimensioni possano funzionare da vasi comunicanti.

Non a caso ha scritto: 'Credo alla fotografia come mezzo per raccontare storie. Ho sempre avuto il desiderio che i racconti nati dalle mie immagini potessero tradursi in parole.'

Possono essere le immagini tenere e terribili di due omosessuali rinchiusi in un ospedale psichiatrico a Betlemme, ritratti abbracciati in un letto, il caleidoscopico campo rom in Albania, o la favola di un Pinocchio sudamericano che rivive nell'immaginazione di un falegname marchigiano emigrato in Argentina.

Le sue foto hanno sempre una disperata vitalità, soprattutto plastica, e ogni volta l'urgenza formale incrocia quella della condizione umana tout court oltre la denuncia; a lui non interessa la realtà come una memoria da affidare ai



poster o una rappresentazione fedele al vero, la realtà intende superarla, romperla, moltiplicarla con intento visionario. Se con Itaca ha attraversato lo stivale in camper facendo un inedito viaggio in Italia, adesso questo intreccio tra narrazione e immaginazione fotografica ha dato la vita ad un altro progetto, Parolamia, che è un baratto artistico.

Dall'aprile del 2015 ogni mese stampa

40 esemplari di una sua fotografia, accompagnata da un testo di un critico o di uno scrittore (Cesare Colombo, Giovanna Calvenzi, Stefano Valenti e Massimo Raffaeli, tra gli altri) che scambia con 3 libri ciascuna.

Ciò che da sempre alimenta il suo mondo è l'intreccio simbolico e ideale tra un foto-

grafo e la grande letteratura (Auster, Flaiano, Artaud gli ultimi), tra un viaggiatore e altri viaggi, metaforici e reali, quelli delle ormai 500 foto che hanno raggiunto altrettanti destinatari, e gli oltre 1500 volumi di una biblioteca ideale che in parte diventeranno le letture dei suoi figli, piccoli Leone e Francesco, e in un al-

tro vagabondaggio hanno raggiunto o stanno per raggiungere luoghi di letture sparsi nei tanti posti dove le fotografie sono state scattate. Quando lo incontro nella Piazza del Popolo della nostra piccola città, luogo abituale degli appuntamenti, mi appare alto e marziale, una giacca blu da marinaio, il volto dai segni





marcati e la barba folta, sempre inguaribile nel raccontare e vitalistico come pochi, continuamente in fuga e in bilico tra una viaggio appena terminato e un altro da intraprendere in America Latina, dove è tornato tante volte, in Africa o in Islanda. In realtà Parolamia, nasce innanzitutto da una necessità, sostiene mentre camminiamo fianco a fianco. Rimproverato da sua moglie Mary per gli acquisti compulsivi in libreria, lui che legge un libro ogni tre giorni, pensò un giorno a come avrebbe potuto ammortizzare le spese di questo suo necessario ma dispendioso nutrimento. 'Pensai: perchè invece di comprare libri non li scambio con le mie fotografie, visto che ho deciso da sempre di non venderle o affidarle alle agenzie?'

L'associazione con una firma autorevole che potesse raccontarle avrebbe chiuso il primo cerchio. 'In cambio di libri potevo dare una mia stampa con un testo scritto, quasi una permuta alla pari, con un valore senza prezzo perchè, essendo un baratto, non è calcolabile, è uno scambio culturale' mi spiega sicuro. Il nome Parolamia corrisponde a una promessa data, un patto etico, 'e poi c'è la parola che torna, sia associata all'immagine che all'interno dei libri', racconta Giovanni mentre beviamo un caffè al bar La Pizzicosa, guardando in lontananza un paesaggio collinare fiabesco di terre morbide. 'Una delle ultime fotografie, quella della bambina cieca scattata in Etiopia, raccontata da Massimo Raffaeli, stampata in 50 copie, è servita a

creare i primi insediamenti di due piccole biblioteche, una permanente in Amazzonia a Manaus di 30 libri in lingua portoghese, l'altra di 120 volumi che formerà invece la prima biblioteca itinerante amazzonica nella provincia di Pichari in Perù.' Territorio dove Giovanni è stato, noto innanzitutto per il traffico internazionale della cocaina e del narcoterrorismo, dove le comunità isolate all'interno della selva, quelle che coltivano invece il cacao, proprio per il fatto di vivere nella legalità vengono emarginate, e i bambini sono abbandonati a se stessi. Lui quando approda in questi posti ci arriva arreso, poi cerca di penetrarli stabilendo rapporti di empatia. 'C'è uno scrittore che amo, Julio Cortázar – mi racconta complice mentre ci spostiamo

verso il Duomo, risaliamo i piccoli dedali del borgo antico –, il quale dice che le cose non accadono mai per caso, le persone non si incontrano mai per caso, e allora ti affidi a qualcuno, ci vai con un animo talmente aperto, così ben disposto, che le cose ti vengono incontro.' Ecco che, come in Parolamia, le storie iniziano prima di ogni possibile scatto, i pochi o tanti clic, le inquadrature, i tagli sono solo la conseguenza dell'esserci arrivati. 'Sono andato là perchè dovevo raccontare una tribù indigena e altre popolazioni che vivono lungo il Rio delle Amazzoni, dalla foce alla sorgente, dal Brasile al Perù passando attraverso la Colombia, 7000 chilometri, e mancava il tratto del Rio Apurimac, sulle Ande, non avrei mai immagi-

nato di incontrare un impiegato del comune che poi mi ha accompagnato a visitare luoghi dove basta una pioggia torrenziale di due giorni perchè i bambini non possano accedere alla scuola', continua a raccontare, gli occhi spiritati, in un flusso quasi inarrestabile, come se ancora prima vedesse quello che descrive. Nella scuola hanno pochissimi libri, allora in quel momento gli è venuto di dire 'quelli ve li posso procurare io.' Adesso partirà una sua amica, porterà con sé i pacchi stipati di libri per consegnarli, perchè vuole essere sicuro che arriveranno a destinazione.

**ANGELO FERRACUTI**, 57 anni, è nato e vive nelle Marche. I suoi ultimi libri di reportage sono *Andare, camminare, lavorare* (Feltrinelli, 2015) e *Addio* (Chiarelettere, 2017). Collabora con il *Manifesto*, *La lettura del Corriere della Sera* e *Pagina99*.

**GIOVANNI MAROZZINI**, 46 anni, di Fermo, ha lavorato come fotografo freelance per Ong nazionali e internazionali in Africa, Albania, Argentina, Brasile, Colombia, Italia, Palestina, Paraguay, Perù. Studia il legame tra fotografia e letteratura e affianca all'attività di ricerca l'organizzazione di workshop fotografici in Italia e all'estero. Con il progetto Parolamia, in collaborazione con la libreria Hoepli, scambia le sue immagini con libri, creando biblioteche in giro per il mondo.



## LE STRADE SOTTOVOCE DI CARMEN GALLO

### OCCHI SENZA PAURA SU NAPOLI

In auto, verso Capua.

Un paesaggio 'mangiato', divorato.

Ma la terra senza nome può trovare una nuova 'nominazione', nuove parole.

Non c'è altro da fare che continuare a lottare.

intervista di Sandro Abruzzese

foto di Salvatore Di Vilio

**CARMEN GALLO** ha 34 anni, è nata e vive a Napoli. Si occupa di letteratura inglese, è traduttrice, assegnista di ricerca e insegnante. Ha pubblicato *Paura degli occhi* (L'Arcolaio, 2015), *Appartamenti o stanze* (Ed. D'if, 2017).

**SANDRO ABRUZZESE**, 36 anni, irpino. Insegnante d'italiano e storia. ora a Ferrara. Blogger per necessità: cura il progetto raccontiviandanti.

**SALVATORE DI VILIO**, 58 anni, fotografo campano, vive e lavora a Succivo, in Terra di Lavoro, provincia di Caserta. Ama raccontare che, stanco dell'architettura e degli architetti, è nato una seconda volta con la rolley di suo zio. Per saperne di più: [www.salvatoredivilio.it](http://www.salvatoredivilio.it)

La lingua poetica è uno strumento di conoscenza, di ciò che esiste e di ciò che non si vede, di ciò che ci misura e di ciò che ci supera. La lingua poetica è uno sguardo potenziato, che vede di più quando può rinnovarsi con accecamenti e visioni. I maestri sono tanti. Su questa questione Dickinson, Celan, tra gli altri.

Questo risponde Carmen Gallo, 34 anni, insegnante e traduttrice napoletana, quando le chiedo conto di alcuni suoi versi raccolti in *Paura degli occhi* (L'Arcolaio 2015). E nella risposta che ricevo ritrovo la sua maniera di credere, di risiedere e abitare i soffitti cavi delle parole e di togliere il nome alle cose che non tornano. Ora che ci ripenso, che ritorno ai momenti trascorsi insieme, alle discussioni, avrei dovuto capire quanto Carmen Gallo fosse legata alla sua città; avrei dovuto capire che la sua lingua e lo sguardo non sarebbero potuti sfuggire al corpo di Napoli. Eppure, in passato ho avuto modo di vedere la sua casa che si affaccia su Santa Chiara e guarda i tetti e i terrazzi del ventre antico, a pochi passi dal vecchio decumano e dal Gesù nuovo. E pure avevo appreso della determinazione a voler restare e far parte di tutto ciò che la sua finestra potesse mostrare. Far parte di questi vicoli, dell'Università Orientale dove si è laureata e insegna.

Leggo alcuni versi, li annoto, Carmen

scrive (...) essere terra non chiamata / invocazione senza nome / distanza da percorrere sottovoce. Le dico che li trovo dei versi lividi che in apparenza fanno di scomunica e desolazione, che Dio avrebbe potuto indirizzare a Giobbe parole del genere. Invece riemerge il rapporto con Napoli e scopro che la parola di Carmen riguarda inesorabilmente ciò che la circonda.

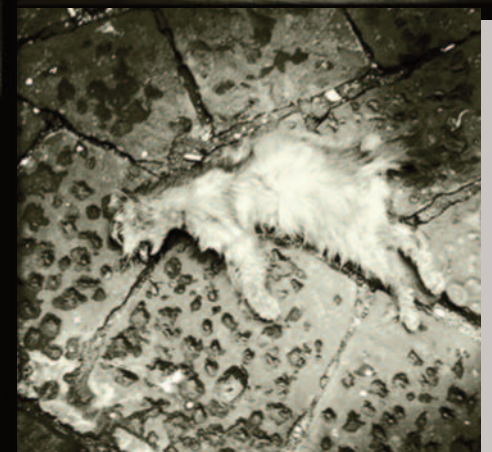
Aver attraversato spesso in auto il paesaggio da Napoli a Capua, e avere voglia, vedendo sfilare dal finestrino il profilo mangiato delle montagne e le campagne devastate dal cemento, di creare un nuovo mondo intorno, attraverso lo strumento un tempo tanto potente per far accadere le cose: la parola pensata, creduta. La terra senza nome invocata è una terra in cui si può ricominciare, con una nuova nominazione 'sottovoce' che ricrei un mondo meno minaccioso di quello delle cave e dei balconi puntellati.

Credo che nel rifiuto di vedere e nella volontà di continuare a guardare c'è molto di ciò che significa vivere a Napoli. Qui tutte le contraddizioni del nostro tempo mostrano radici così antiche da farti sospettare che siano ineluttabili, ma allo stesso tempo la possibilità stessa di poterti sempre confrontare, anzi di essere continuamente attraversata da ciò che è insieme inattuale e contempora-



Resistere all'aria immobile degli scompartimenti e respirare lo spazio nuovo che si nasconde in alto abitare i soffitti cavi delle parole e tendersi a raccogliere solo i tempi imprecisi delle cose

Come avere paura degli occhi come sapere che tutte le bocche professeranno il falso e per prima la tua dirà cose che non vuole vedrà cose che non sa e il vero più del falso resta nelle parole che non riconosco perché non hanno la tua forma la calce bianca dei tuoi sensi deformati per l'occasione parole annerite, scartavetrare cercano rifugio tra le mie ma non trovano che una pace fatta di spilli di mura che non tengono di soldati che non parlano la tua lingua





Nell'inverno dei tralicci  
le tue schiere di superfici  
a misurare la calura  
l'asfalto che si scioglie  
su ogni cosa e si consuma  
distanza minima di paesaggi  
inchiodati  
di profili poco umani



Abitarsi nelle mani e addormentarsi  
a poche bocche di distanza  
al riparo della corteccia  
della sua forma improvvisata  
c'è un vento che ci ascolta  
arrivare da lontano  
da dove è profondo e non si tocca  
da dove si resta vivi a guardare  
a largo, ancora più a largo ci teniamo  
la terra si fa grido fermo, e non ci vede  
noi soli la sentiamo  
nelle sere che non riempiamo  
nelle facce che risalgono il fondo  
crespo di ogni superficie  
la luce ci sorprenderà estranei  
da ciò che non abbiamo scelto  
nella perdita degli occhi  
tutto sembrerà inseguirci  
ma noi impareremo a vivere  
a essere senza di noi  
polmoni pieni d'aria  
sotto il vetro dell'acqua



neo, mi pare quasi una fortuna (non proprio tutti i giorni, certo). È il costo, spesso altissimo, di una città che costantemente costringe a rinegoziare la propria visione del mondo.

A questo punto le chiedo del nostro mondo, dell'Italia. Vorrei sapere cosa può fare la parola poetica in un Paese oberato di parole e immagini che svuotano, snaturano e depotenziano ad arte qualsiasi tentativo di verità. E la risposta di Carmen riporta alla mente il Fortini di Traducendo Brecht.

Possiamo continuare a scrivere, dire, pensare, lottare per ciò in cui crediamo. Continuare a leggere, discutere. E non lasciare che questi fenomeni estendano il loro vampirismo ai nostri discorsi, costringendoci a diventare o parlare come loro. Non

prestare energie discorsive a chi ne ruba già tante imponendosi alla nostra attenzione. A volte questo tempo ci rende spettatori morbosamente complici e poco consapevoli: possiamo sottrarre il collo al morso del presente che ci raccontano, e tentare di immaginarne uno diverso, con parole diverse.

È partita dal buio più incerto, Carmen. Dal buio e dalle contraddizioni del mondo. E ha cercato delicatamente, parola dopo parola, di riportarvi luce, scrollandosi di dosso la paura. In questo modo il suo sguardo, affrancato, ha ritrovato volti, ha ricostruito piccoli brandelli di realtà. Questo le ha consentito come dice lei stessa di accettare il mondo, di metterne a fuoco alcuni pezzi. Così Carmen ha finito per trovare una lingua in grado raccontare e conquistare piccoli avamposti di luce e di chiarezza.

Le foto sono state scattate sull'asse viario periferico che dalla periferia di Napoli conduce alla periferia di Caserta, passando per Caivano (NA) - Orta di Atella - Succivo - Sant'Arpino - Cesa- Aversa (CE).





# I VIAGGI CHE CAMBIANO LA VITA





Patagonia, il senso del viaggio

## IN BICICLETTA CONTRO VENTO

In sella, da solo: un sogno e una sfida. Lungo la Carretera Austral. Da Puerto Montt a Ushuaia. Sotto tutta la pioggia del mondo, su una strada di 'ripio', il ghiaino che fa scivolare le ruote. Rettilinei infiniti, incontri irreali, anche l'asado, l'arrosto: la vita cambia così. Arriva la felicità.

Testo e foto di Paolo Ronc



La partenza da Puyuhuapi non lascia vie di uscita. La Carretera è una buca d'acqua con del ripio attorno.



Ci sono attimi, o meglio, necessità che arrivano improvvise senza motivazioni precise. Nascono dal tuo "io" più profondo, dalla volontà di vivere delle esperienze assolute, di sfidarsi. Dopo aver passato delle esperienze pesanti, si ha la necessità di dimostrare, a se stessi, che si riesce a reagire, per realizzare dei sogni, ed è il sognare che ti dà questa forza. Perché in solitaria. La risposta l'ho avuta percorrendo giorno dopo giorno quelle strade. La solitudine è un amplificatore di emozioni. Mi sentivo "liquido". Avevo la sensazione di poter entrare in tutto quello che vedevo e apprezzarlo nella sua unicità. Anche le cose più semplici. Se lo avessi condiviso avrei portato con me la quotidianità. Avrei perso l'unicità di questa esperienza. Perché la bicicletta. Un mezzo che ci porta indietro negli anni, un tuffo nel passato. È poesia, emozione, gioia, spensieratezza ma soprattutto ricordi dell'infanzia.

Ultimo asfalto prima dell'arrivo all'imbarco di Hornopiren. Vecchi segnali stradali scandiscono lo scorrere dei chilometri e la pioggia ha deciso di accompagnarmi.

Andare in bicicletta è rallentare la quotidianità, rallentare il tempo per vivere il presente e amplificare la parte emotiva. Tutto questo inserito nel paesaggio patagonico potrebbe essere il senso al mio viaggio.

Puerto Montt: l'inizio del mio viaggio lungo la CH-7, la mitica Carretera Austral. Ushuaia il punto di arrivo.

Inforco la bicicletta, appoggio il sedere sulla sella della Carmela, questo è il nome che le ho dato, e, con un gran sorriso, penso a quante volte, dall'inizio del mio sogno, mi ha attraversato la mente un pensiero, ma solo per qualche nanosecondo, con la stessa velocità di una stella cadente di cui ci si accorge solo all'ultimo





momento: "ma cosa sto facendo?".

Di pensiero in pensiero, di stella cadente in stella cadente, sto iniziando il mio viaggio.

La strada si srotola lungo un percorso costiero. Non ci sono salite ed è per la gran parte ripio. Quante volte ho letto questa parola...il suo effetto attraversa tutto il corpo, anche quando mi fermo. Sapevo che in Patagonia anche il colore del mare è diverso da quello del resto del mondo: sembra un mare di acqua densa, infinitamente profondo, che, nella scala delle gradazioni del blu, va dal blu di prussia al cobalto, passando per il blu notte e lo zaffiro. E' un mare che ha tanto da raccontare, di miraggi, di pionieri naviganti, di pescatori solitari, di pesche miracolose, di uomini a forma di pesci o pesci a forma di uomini, di ciclisti sognatori. Io lo ascolto, mi fa compagnia. Qui, tutti, sono grati al mare.

La costa è un paesaggio bucolico, verde, immensamente verde e la natura è rigogliosa. Agglomerati di poche case o case solitarie, di legno e tetti di lamiera. Sono dipinte con colori carioca, come le barche di legno che sono a riva, distese sull'erba.

La gente mi sembra serena. Io sento l'adrenalina che mi alimenta: sto pedalando, in Patagonia, lungo la Carretera Austral.

Lungo la Carretera dire "acqua a catinelle" non

Il forza del vento "amico" a Tehuleche pettina gli alberi arruffando le esili chiome.

basta a rendere l'idea di quanto possa piovare, di quanta acqua possa cadere tutta insieme nello stesso posto, nello stesso momento.

Sulla testa di un viaggiatore solitario in bicicletta. Centoquindicichilometridiacqua, senza sosta. Rido, guardandomi da fuori, rido perchè tutto questo mi diverte. La pioggia, nel mio andare, è diventata sole. La mia strada, la mia Carretera, non perde i suoi colori e io la vedo colorata.

L'acqua nei corsi d'acqua è limpida e chiara. Vedo attraverso grossi rami di un albero. A quei rami ormeggiavano le canoe i nomadi del mare della Patagonia, che vivevano dentro le loro barche, scavate i tronchi di alberi e vivevano nudi, spalmandosi la pelle con grasso di foca e scaldandosi con fuochi che tenevano sempre accesi dentro a crani di leoni marini.

Pedalo rettilinei infiniti che sembrano arrivare in paradiso. Costeggio, per chilometri, laghi immobili. La loro acqua viene dai torrenti travolgenti che solo a volte, tra le nuvole basse, riesco a vedere. Ma li sento, li sento sempre. C'è davvero grande contrasto tra l'immobilità dell'acqua lacustre e quella che precipita, quasi rovinosamente, dalle cime delle montagne.

Il rumore di tutta l'acqua che ho intorno, le ca-



All'imbarco di Hornopiren la nebbia e le nuvole si alzano e uno squarcio di luce colora l'orizzonte

scate e la pioggia, insieme a quello dei pneumatici sul terreno, diventano musica nel silenzio gigantesco che sto attraversando.

La strada, sono buche allagate con un po' di ripio intorno. Ma la Carmela va avanti come un treno...lei è una bici "da combattimento"!

Poco prima di Villa Amengual, mi avvolge e travolge il profumo di asado. Devo capire se è la fame che mi fa brutti scherzi o se ho una allucinazione olfattiva. La Carretera sale, il ripio è sempre più lucido, ma non posso sognare, in cima vedo una baracca di pali di legno e lamiera, il profumo arriva da lì. E' asado, non ho più dubbi.

L'ospitalità dei cileni è coinvolgente. Non riesco neanche a togliermi i guanti quasi ascellari azzurro cielo e giallo limone che ho già in mano un pezzo di asado. Dalle mani alla bocca ci metto un secondo!

Stamane 3°C. Neanche male! Acqua-neve-vento.

Sono nell'emisfero australe e mi ricordo bene che qui l'estate va dal 21 dicembre al 21 marzo. Forse è solo un po' in ritardo.

Consapevolezza, determinazione, incoscienza. Sono tre parole che riescono a dare il significato a questo viaggio. Sono un mantra silenzioso che

si ripete nella mia testa ad ogni spinta che le mie gambe danno ai pedali e ad ogni giro delle ruote della Carmela, come i mantra nei cilindri tibetani fatti girare dalla mano dei pellegrini.

Consapevolezza dei limiti, senza pensare di essere imbattibili.

Determinazione per andare avanti nei momenti duri.

Incoscienza...quella che rende fattibile e possibile tutto. Ma solo tenendo conto delle prime due.

Il vento, quello vero della Patagonia, che nei racconti dei ciclisti è argomento onnipresente, come il ripio, non è stato subito un muro impenetrabile. Mi ha accolto con discrezione, un po' frenandomi, un po' spingendomi. Un colpo di poppa, uno di prua. Così mi sono abituato a gestirlo.

La pendenza del percorso cambia, non manca molto al punto più elevato della Carretera, 1110 slm, se non ricordo male. Le salite sono attorno al 12%. Ma il vento da Nord-Ovest, un poco, mi aiuta, appoggiandomi la mano sulla spalla. So che non devo illudermi, perché il vento, si sa, è sempre un gran bastardo. A volte persino perfido...Sembra aspettarmi dietro la curva e con la faccia da Joker mi fa capire che stava scherzando. Lo affronto, ad armi impari...in alcune discese, per poter avanzare, devo pedalare!





Costeggio il Rio Baker, tra gole profonde e pianure a perdita d'occhio.

Quanta acqua in questo fiume! E' il più importante in Cile per portata. Il suo viaggio è di 170 chilometri: la sorgente è nel Lago Bertrand, scorre lungo il Campo de hielos Patagonico Norte e sfocia nell'Oceano Pacifico. Ha un colore irrealistico, come quello di certi occhi azzurri dalla profondità insostenibile. Sono le enormi quantità di sedimenti glaciali di cui si carica lungo il percorso a dargli questo colore opalescente. Ha un corso frastagliato, con profonde rientranze scavate nelle pareti di roccia.

La sua potenza idrica, la forza immensa della sua acqua sono state oggetto da mercanteggiare, argomento di grandi progetti italo-cileni di sfruttamento per attività idroelettrica.

Solo cinque dighe, milioni di tonnellate di cemento, sette miliardi di dollari, seimila ettari di terra inondata, centinaia di famiglie senza più terra e senza più casa, una linea elettrica lunga 2.500 chilometri, seimila piloni alti 70 metri che avrebbero attraversato otto regioni e dodici aree protette. E non per portare la luce dove la luce non c'era, ma per portare elettricità nelle miniere a nord del Cile e aumentarne lo sfruttamento..

Per anni organizzazioni nazionali e internazionali,

Paulo "l'Angelo" di Caleta Tortel si gusta il mate. Lui e Ugo, il mozzo, mi hanno accompagnato fino a Rio Bravo tra i fiordi profondi e il sinuoso nuotare dei delfini.

*A destra in alto:* nelle vicinanze di O'Higgins, ai margini della Carretera, trovo una trincea di sacchi pieni di alghe che i locali raccolgono dagli specchi d'acqua prosciugati e utilizzano come combustibile.

*A destra in basso:* la disponibilità di don Emilio, ex ciclista, è immensa. Mette a disposizione, gratuitamente, un locale per i ciclo turisti dove si possono rinfrescare con una doccia, dormire e fare manutenzione.

nate spontanee e poi costituite in forti comitati, organizzazioni ecclesiastiche, sindacali, di pescatori, ong, gruppi politici, hanno lottato con un unico obiettivo: PATAGONIA SIN REPRESAS, Patagonia senza dighe.

E, per ora, hanno vinto.

Dopo una prima concessione data dal governo nel 2011, nel 2014 il progetto è stato bloccato e le autorizzazioni revocate. Il danno ambientale è stato considerato troppo grande.

Empatia, questo trovo in tutte le persone che incontro. Episodi di gratitudine e sorprese. Dei dolci di leche lasciati sulla bici da Anna, biglietto di incitamento a proseguire lasciato da anonimi, marinai disponibili a darti un passaggio. Tutto







Il alto: passaggio tra il confine Cile/Argentina.  
Un atmosfera surreale sembra di essere  
nella foresta del " Signore degli Anelli"

questo è anche la Patagonia.  
"Forza! È finita!"...la voce sembra arrivare direttamente dall'anfora che nella mitologia greca conteneva tutti i venti! E' Enrico, un settantenne italiano che ha avuto la mia stessa idea: arrivare a Ushuaia in bicicletta. E' in sella da tre mesi e con lui pedalo gli ultimi 40 chilometri. Ce la raccontiamo.  
Mi avvicino alla meta, lentamente, percorrendo la strada panoramica sopra la città.

Ushuaia, la ciudad mas austral del Mundo. E' davanti a me, sotto le ruote della mia bicicletta, ne sto respirando l'aria.  
E' valso tutto sognare questo viaggio. Sognarlo e desiderarlo con tanta intensità.  
Ho di fronte il canale di Beagle e Capo Horn, luoghi di viaggiatori mitici, di viaggi epici in altre epoche. Luoghi che hanno fatto sognare e soffrire. Si sogna ancora Patagonia e, per arrivarci un po', si soffre ancora.





Il faro les Eclaireurs nel canale di Beagle

Gioia ed emozione,  
un sogno realizzato.



Gioia ed emozione,  
un sogno realizzato.

**PAOLO RONC**,  
63 anni, nato a Trento, fotografo  
da sempre, con la presunzione di saper  
fotografare.

44 Non è stato arrivare qui lo scopo del mio pedalare solitario, ma il viaggio, tutto intero, dal giorno in cui ho pensato: “ho deciso, vado in Patagonia, lungo la Carettera Austral, in bicicletta”.

C'è un po' di anarchia tra i miei pensieri. Mi ritrovo a pensare, ora che sono arrivato, ai giorni prima della partenza. Vesto ogni straordinaria immagine che attraversa la mia mente, con una emozione preziosa che esce dal mio cuore.

Provo gioia, infinita, immensa gioia per questo

mio sogno realizzato. Una nuvola bianca, libera, luminosa e solitaria, in un cielo infinito, scaldata dai raggi del sole e accompagnata dal vento. Così lo rappresento il mio bellissimo viaggio. Scendo al porto. Navi container sono ferme alle banchine e vengono caricate. Partiranno girando per sotto il globo. E' tutto così grande e strano che potrei pensare siano dei giocattoli. Mi faccio fotografare davanti al cartello di legno scuro, decorato con un ramo di fiori bianchi e la grande scritta: “USHUAIA la fin del mundo”.

Saluto Enrico.

Lascio che il mio sguardo superi tutto quello che lo potrebbe fermare, lo lascio andare oltre le montagne, oltre il canale Beagle, oltre la Penisola Antartica. Lascio che si perda. Che diventi anch'esso nuvola.

Impugno forte il manubrio della Carmela, come per fargli sentire un'ultima, fortissima, emozione attraverso le mani. Ho il viso bruciato dal sole e dal vento...sento di più il salato delle lacrime. Sono felice.



E l'assessore si mise in spalla uno zaino

## COME IL BUFALO CHE SCARTÒ DI LATO

Il viaggio come metamorfosi. 'Sono partito', tutto qui. Verso il Sud, verso la Patagonia, la fine del mondo. E da quindici anni non si è più fermato. È diventato scrittore, ha raggiunto l'Antartide e le valli dell'Himalaya. Per tornare sempre a casa. E ai libri. Per partire ancora, per scrivere ancora. 'I romanzieri invecchiano bene'.

testo di Tito Barbini  
foto di Elisa Vespasiani

Ricordate Buffalo Bill di Francesco De Gregori? Quella differenza che salta agli occhi tra un bufalo e una locomotiva? Un treno va dritto, sulla strada tracciata dai binari, dritto fino alla stazione successiva, male che vada può accumulare ritardi. Il bufalo no, il bufalo può scartare di lato. Questa è la mia storia. La storia di quel treno sempre in corsa, delle stazioni raggiunte. Sembrava non doversi fermare più quella locomotiva, lanciata com'era. E invece, ecco che un giorno sono arrivato alla penultima stazione, dopo quaranta anni di militanza politica e gli ultimi quindici passati nei palazzi del governo regionale. Mi sono fermato e, come il bufalo di De Gregori, ho scartato di lato. La locomotiva aveva la strada segnata, potevo scegliere se proseguire o no fino in fondo, su quel binario. E tutto si può dire, ma non ci si perde, lungo un binario. Invece, ho scelto di essere bufalo. Ho voluto provare a correre. Rischiando anche di cadere, ma almeno provandoci.



Cosa significa, spingersi fino a un certo punto e quindi fermarsi? In primo luogo, credo, provare a riprendersi la propria vita tra le mani. Sforzarsi di riflettere sulla realtà, sulla vita. Raccogliere una scommessa: perché, comunque vada, certi valori bisogna tenerseli ben stretti, prima che cadano come foglie morte.

Ma insomma, per farla breve, ho scartato di lato. Ovvero: ho lasciato ogni incarico politico, non mi sono ricandidato ad alcuna istituzione elettiva. E per tagliare la testa a ogni equivoco, ma soprattutto per lasciarmi dav-

vero alle spalle ciò che avevo deciso di lasciarmi alle spalle: sono partito.

E' successo un giorno che non era poi molto diverso dagli altri. In modo indolore e naturale, come un cambio di stagione. Mi sono messo sulle spalle lo zaino, non ho salutato nessuno: semplicemente ho preso e sono partito. Destinazione Patagonia, il mondo alla fine del mondo. Con un'idea per la testa: attraversare tutto l'immenso continente americano, dall'estremo sud all'estremo nord. Un buon modo per cominciare un'altra vita.

Un aereo mi ha portato via. Quindi mi sono

spostato in treno, in corriera e con tutti i mezzi di fortuna che i posti mi mettevano a disposizione. Anche a piedi, più volte. Ho goduto dello straordinario brivido che si prova ad attraversare una frontiera con le proprie gambe.

Sono diventato l'ago di una bussola puntata verso il Sud. Non che il Nord non abbia i suoi motivi di attrazione. Ma il Sud e il Sud ancora più a Sud, quelli sono i luoghi della mia anima, quelli che ogni volta mi provocano inspiegabili, magiche sintonie.

E da allora quanto viaggiare, quanto scrivere.







solo due possibilità. Andare alla deriva, oppure fuggire davanti alla tempesta con il vento in poppa e un mare ben disposto a lasciarti andare. Soprattutto quando si è lontani dalla costa fuggire è il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E magari è così che si finiscono per scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte delle acque tornate calme. Rive sconosciute che saranno per sempre ignorate da coloro che non hanno il coraggio di scegliere.

Di sicuro i miei piani di evasione col tempo si sono raffinati, perché ho fatto mio anche il mondo dell'immaginazione, un mondo che non è di questo mondo e che pure lo è. Mille e più racconti di avventure, esplorazioni, pellegrinaggi. Isole che non c'erano e porti fantastici. Patrie perdute e ritrovate. Atlanti della fantasia. Tutto quanto l'uomo ha elaborato

tentando di fondere il suo intimo peregrinare con le apparenti forme del viaggiare. Le mie mappe.

Lo so, non è originale, però mentre attraversavo il grande vuoto della pianura patagonica o dell'altipiano himalayano più volte ho meditato sugli anni che ho davanti. Non so quanti saranno, ovviamente, ma è sufficiente che questo pensiero mi sfiori perché molte cose si mettano in movimento. Non di rado, nella mia vita, ho ceduto alla dolce e inutile perdita di tempo delle riflessioni esistenziali. E mi sono compiaciuto con il pensiero della solitudine, dell'abbandono della vita sociale. Allontanamento, isolamento. Parole pesanti, parole impegnative, che a lungo hanno danzato nella mia testa.

Da bambino, rammento, andavo a cercare i luoghi estremi sul mio mappamondo. Pas-

Sono passati quasi quindici anni, non mi sono più fermato. Davvero ho scartato di lato.

Voglio dire, però: chi mi conosce, chi conosce i miei libri, sa bene che tutto questo non ha mai significato sbarazzarmi una volta per tutte della passione della politica. Casomai a quella passione il viaggio ha portato in dono nuova linfa, uno sguardo più profondo.

Quell'idea per cui mi ero tanto speso e che la Storia ha avuto molta fretta di liquidare in qualche modo l'ho ritrovata proprio per il mondo: magari sotto altri nomi e bandiere, con parabole che hanno portato molto lontano, in un gioco di scomposizioni, rimandi, contaminazioni che non sono la fine di una storia, semmai un'altra storia.

No, da allora non mi sono più fermato. Sempre sospinto dalle mille buone ragioni che ci sono per non rimanere dove siamo. Sempre a fare i conti con quella domanda che fu di Bruce Chatwin – Che ci faccio qui? – perché di Chatwin sono migliori le domande che le risposte.

Ho sperimentato a mie spese che un naufrago quando non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta ha







giorno avrei raggiunto: l'Himalaya, la Terra del Fuoco con l'Antartide.

Più tardi, ad alimentare la mia fame di mondi lontani, sono arrivate le letture. Non mi ricordo chi abbia scritto che non esiste un vascello tanto veloce come un libro per portarci in terre lontane. Chiunque sia stato aveva ragione. Quanti libri mi hanno aiutato a sognare. Libri divorati da adolescente, ma che avrei riletto con enorme piacere anche da adulto. Libri su uomini sempre alla ricerca di qualcuno o qualcosa, all'inseguimento di un sogno o di un tesoro, di una persona amata oppure anche di una preda divenuta ragione di vita.

E uomini in perenne, inquieto movimento attraverso giungle folte di minacce o attraverso oceani gelidi e tempestosi.

Anch'io ho provato a cercare per tutti i mari della mia esistenza l'inafferrabile balena bianca; anch'io ho indagato le mappe per scovare la mia isola del tesoro; anch'io ho issato le vele del mio vascello per oltrepassare quella sottile linea d'ombra, che non è solo il titolo di un libro indispensabile, è anche una stagione cruciale della vita.

E oggi che quel ragazzino che ero è ormai un ricordo lontano, oggi viaggio davvero, non più su un mappamondo con le ali della fantasia. Viaggio per riannodare i fili di un discorso che non si è mai interrotto e che forse ha bisogno solo di essere completato, sempre che questo sia mai possibile.

Però le mie mete, per lo meno le mete che contano sul serio, affondano sempre nelle fantasie e nelle emozioni di quel bambino. In questo modo credo di aver capito che il viaggio, quando è vero, tra le altre cose consente di ritornare a quello che si era in tempi lontani, senza più pregiudizi, barriere, filtri della memoria più o meno interessati e consapevoli.

Quel bambino pensava spesso che una volta raggiunto quei posti bellissimi sarebbe tornato a casa per raccontare a tutti quello che aveva visto.



Alla fine ho capito anche che se è importante puntare verso l'altrove, questo altrove non può mai prescindere dall'idea di casa. La mia casa: il luogo a cui fare ritorno. Per quanto mi riguarda ho scelto di viaggiare e vagabondare e quindi di tornare sempre a casa. E allora, è fuga anche questa?

Sto bene quando posso viaggiare. Quando posso viaggiare e scrivere, magari inseguendo il sogno di un romanzo dopo tanti libri di viaggio. E così ritornare a quello che sono davvero, senza pregiudizi, barriere, filtri. Ho letto da qualche parte che i romanzieri invecchiano bene. Hanno straordinari margini

di miglioramento e, il narratore acquista consapevolezza e talento con il passare degli anni. Quando raggiungi una certa età e magari hai scritto diversi libri tendi a liberarti di certi vezzi. Forse perché il tuo lavoro, più di qualsiasi altro, ha a che fare con il tempo. E con il viaggio colgo anche gli orizzonti più distanti. Ho ancora tanta voglia di camminare, di scoprire posti nuovi, di incontrare persone con le loro storie.

E tante cose possono succedere ancora.

**TITO BARBINI**, 72 anni, scrittore, è nato a Cortona. E' stato sindaco, a soli 24 anni, della sua città per dieci anni, dal 1970 al 1980. Assessore regionale in Toscana. Nel 2004 ha cambiato vita: viaggiando, zaino in spalla, dalla Patagonia all'Alaska. Da allora ha cominciato a scrivere e non si è più fermato.

**ELISA VESPASIANI**, 43 anni, di Roma ma un po' di "ovunque". Laureata in Giurisprudenza, si occupa di protezione civile, emergenze e progetti internazionali. Instancabile viaggiatrice, per lavoro e per fame di mondo. Non parte mai senza un buon libro e la sua reflex. Fotografa curiosa ma timida e indisciplinata. Sempre in crisi nella scelta della foto.

savo ore e ore in compagnia di quel mappamondo. Cominciavo a esaminarlo come si comincia un gran viaggio e il mondo reale sprofondava nel silenzio. Mi tappavo le orecchie con le mani per non sentire i rumori della casa e quelli che arrivavano dal vicolo.

Volevo evitare che il chiasso mi impedisse di volare con la mia immaginazione. Scrutavo l'azzurro degli oceani, studiavo i confini di stati di cui ignoravo tutto, percorrevo con il dito i profili delle catene di montagne, indugiavo pensoso sui grandi deserti. Col pensiero volavo verso città remote, che comunque non riuscivo a concepire senza i mari, i monti, i deserti che le accerchiavano. Corrispondevano ad altrettanti luoghi invisibili, che segnavano la mia vita di ogni giorno e i miei sogni di avventura. Le mete che un



Con la Lambretta o con un pulmino Volkswagen, l'importante è partire.

## ME NE VADO DALLA BANCA E COMINCIO A VIAGGIARE

Cino Chigi, un fiorentino in giro per il mondo negli anni Sessanta.

testo di Giovanni Breschi, foto di Gino Chigi

**A**ccade tutto in un giorno. Nella nuova sede della Cassa di Risparmio di Firenze, in via Bufalini, alla fine degli anni Cinquanta, Cino Chigi lavora come impiegato. Un cliente allo sportello osserva quanto sia grigia la nuova sede e si chiede come sia possibile lavorarci, e Cino condivide il giudizio, è vero la nuova sede proprio non gli piace. Più tardi viene chiamato in direzione.

Non sa che sta per cambiare la sua vita.

Il direttore lo affronta, come può un dipendente della banca condividere le critiche alla nuova sede! Non è un comportamento serio. E via rimproveri a non finire. La reazione di Cino è immediata, non riesce a controbattere, a difendersi, esce subito dalla banca e non ci tornerà mai più. Cino non passa dei bei giorni, è uscito dalla banca, è deluso e non vuole tornarci, è stato trattato troppo male, la depressione si avvicina e il medico gli consiglia di distrarsi, magari fare un viaggio.

Comincia la seconda vita.

Un viaggio. Si certo, è quello che ci vuole, e Cino non scherza, il viaggio lo farà come vuole lui, pieno di libertà. Compra una Lambretta usata, e parte in nave per Porto Said (Egitto), da lì il Medio Oriente in lambretta. Ci prende gusto. Al ritorno progetta nuovi viaggi, solo via terra, e riparte con la sua lambretta per fare Firenze-Saigon.

Ormai è un viaggiatore, ma la lambretta non c'è più, l'ha venduta a in Sri Lanka ed è tornato in pullman.

Si arriva al 1969 fra un viaggio e l'altro per compiere quello che Cino ritiene sia il "viaggio dei viaggi": le americhe. Questa volta parte con un mezzo più idoneo il mitico pullmino Volkswagen. Parte il 9 ottobre da Firenze verso Rotterdam e il 2 novembre trova un passaggio per 350 dollari sul cargo Luxemburg diretto a Saint John in Canada. Inizia l'avventura delle americhe. Dall'Alaska alla Patagonia incontrando luoghi e persone, vivrà la drammatica esperienza del terremoto del 1970 a Huaraz nel Perù, e incontrerà Pelè nello stadio Santos di Rio. Ritournerà a Firenze nel 1971

Un buon motivo per iniziare a viaggiare e cambiare vita: litigare con il proprio direttore!



Il pulmino di Cino in Perù



Indios guatemaltechi di ritorno dal mercato di Quezaltenago

A destra Cino Ghigi con Pelè allo stadio Santos di Rio





La cattedrale di Huaraz, Perù, distrutta dal terremoto del 1970



In una via di Las Vegas



Strada di Coquimbo (Cile) con la propaganda per il presidente Allende



Il vapore caldo dal sottosuolo in una strada di New York





Anche in urdu la parola hijrat, che significa migrare, è usata per definire lo spostamento di uomini e di uccelli

## PAKISTAN-ITALIA INVOLONTARIO

Quello che sto per raccontare non è un viaggio che ho deciso io

testo di Furrakh Masood  
foto di Veronica Barbato

**E**ro felice. Finalmente io, mia madre e miei fratelli avremmo potuto vivere insieme a mio padre. Però ero anche triste perché non volevo lasciare il Pakistan. Avevo appena otto anni e una mattina mi hanno detto che il giorno dopo saremmo do-

vuti partire per un paese di cui non sapevo nulla, lasciando affetti parenti, amici, tutto.

Quello che sto per raccontare non è un viaggio che ho deciso io: non ho mollato un lavoro sicuro, non ho inseguito un sogno o



un'idea (questo lo hanno fatto i miei genitori, forse), non sono scappato da qualcosa che mi minacciava, mi feriva, mi limitava (o almeno allora non lo sapevo che stavamo scappando). Di sicuro però quello dal Pakistan all'Italia è un viaggio che mi ha reso diverso da come probabilmente sarei stato se non lo avessi fatto. E per correttezza terminologica mi sento anche di sottolineare che forse più che un viaggio con una partenza, un ritorno e un percorso, in un 'altrove' misterioso e per questo affascinante, il mio è stato uno spostamento. Una migrazione insomma.

Chi nasce in posti dove non si sta troppo bene migra. In italiano si usa la stessa parola che si usa per gli uccelli, e anche in urdu la parola hijrat, che significa migrare, è usata per definire lo spostamento di uomini e di uccelli.

Chi nasce in posti dove si sta bene invece viaggia (oggi sono gli occidentali a fare i viag-

giatori, però a scuola ho imparato che anche voi un tempo siete dovuti migrare). In entrambi i casi la vita può cambiare o no: dipende in gran parte da te.

La sera prima della partenza ci venne a trovare tutto il villaggio Chak Pirana! Mi ricordo ancora che mio nonno mi disse di studiare e di diventare un grande uomo e poi la zia che si raccomanda 'Fari!! non portare a casa una gori (donna europea)!!!'

Durante il volo mia mamma e i miei fratelli si addormentarono, ma io no, non riuscivo a chiudere occhio nemmeno per un attimo. Come sarebbe stata l'Italia? E gli italiani? Che tipo di gente era? Atterrati a Roma c'era mio papà a riceverci. Salimmo in macchina con lui per andare a casa, a Carpi: tutto quello che vedevo era molto diverso rispetto al villaggio a cui ero abituato, era la prima volta che vedevo dei palazzi altissimi.

Salii nell'ascensore per la prima volta nella





mia vita e iniziai subito a brontolare perché la casa era troppo stretta: avevo pensato ingenuamente che l'ascensore fosse la casa... Mio padre iniziò a ridere. I primi giorni furono difficili perché ero abituato a vivere in una famiglia allargata: in Pakistan con noi vivevano i nonni e le famiglie dei miei due zii, in una casa molto grande, con anche un giardino. Fare l'abitudine a un appartamento cittadino non fu facile. Non avevo amici e non sapevo la lingua. Durante quei giorni andai con mio padre a comprare il materiale scolastico: non vedevo l'ora di poter incominciare questa nuova avventura. Accompagnandomi a scuola mio padre mi disse che se avessi avuto bisogno di andare in bagno avrei dovuto dire 'scusa pipì'. Furono le prime parole italiane che imparai, dopo 'buongiorno'. Ascoltavo i miei compagni con molto interesse e cercavo di imparare il più in fretta possibile. Fortunatamente feci subito amicizia con Caterina, la mia compagna di banco, che fu gentile con me e mi aiutò molto: attraverso di lei mi feci nuovi amici.

Recentemente sono stato in Pakistan, ho incontrato diversi dei miei compagni di infanzia e discutendo con loro mi sono accorto che forse la scelta di lasciare il Pakistan non è stata male. Non saprei dire se è successo perché mi sono spostato e quindi ho perso riferimenti e abitudini o perché l'Italia è un paese dove c'è più libertà di espressione, o tutte e due le cose combinate insieme, ma ho imparato a mettere in discussione anche le opinioni che ho più a cuore, tendo ad approcciare le cose in modo diverso rispetto ai miei coetanei in Pakistan e per questo ci sono voluti tanti anni e soprattutto molti incontri con molte persone. Ho imparato ad avere una prospettiva più razionale e meno emotiva e ho coltivato il desiderio di fare sempre meglio nella vita, oltre che per soddisfazione personale anche per dimostrare agli altri che sono un valore aggiunto per la società.

In futuro vorrei tornare in Pakistan per poter contribuire al suo sviluppo e arricchire la società con nuove idee e pensieri, ma sono consapevole che non sarà una cosa facile e non so neanche se riuscirei ad abituarmi a quello stile di vita. Spesso in Pakistan mi ritengono troppo occidentale per essere pakistano e in Italia troppo pakistano per essere italiano, ma io mi sento un ponte tra due paesi e due culture molto diverse e penso che, se il mio viaggio Pakistan-Italia ha cambiato parecchio la mia vita, certo avrà avuto qualche conseguenza anche sulla vostra.

**FURRUKH MASOOD**, 23 anni, vive a Correggio e studia Giurisprudenza all'Università di Modena e Reggio Emilia. È referente della comunità straniera per la Bassa reggiana. Segue il cricket con passione, fa il Ramadam, ama i cani e i bambini e si sveglia spesso di cattivo umore.

**VERONICA BARBATO** 36 anni, di Caserta, prima si dà alla danza contemporanea poi alla fotografia, sempre con passione e amore per il movimento continuo. Premiata da Franco Fontana al Festival della fiaba 2016, lavora ed espone in Emilia e Toscana.





Ogni giorno lo scrittore Paolo Ciampi va a dormire con l'idea di un viaggio che prima o poi dovrà assolutamente fare.

## VEDIAMO CIÒ CHE SIAMO

Vai a capire perché una storia entra nella tua vita e decidi di raccontarla.

Intervista di Stefano Busolin

*'La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo'. Non so esattamente perché dopo avere riletto l'intervista a Paolo Ciampi mi è affiorata questa frase scritta da Fernando Pessoa. Uno che non viaggiava, non si muoveva proprio. Poco anche nella sua città, Lisbona. Tempo fa lessi un libro scritto da uno zelante studioso che ha ricostruito, attraverso libri, lettere e diari, articoli di giornale i movimenti dello scrittore. Ebbene Pessoa durante la sua vita si è mosso in un raggio massimo di 2 km dalla sua abitazione. Proprio il contrario del nostro 'un uomo in viaggio'.*

*Paolo Ciampi fa fatica a definirsi scrittore, ma giornalista lo è di sicuro, anche se non disdegna una riflessione critica sulla professione. Ha lavorato molti anni come redattore o corrispondente per diversi quotidiani: da Il Giornale di Montanelli al Manifesto, dal Secolo XIX a Il Tirreno. È stato Presidente dell'Associazione Stampa della Toscana e oggi dirige l'Agenzia di informazione della Giunta Regionale Toscana. Che altro dire? Non ci resta che viaggiare con lui nell'intervista.*

*Viaggiatore, scrittore o giornalista? Chi è Paolo Ciampi?*

Non so se sia una manifestazione di vanità, ma mi viene da rispondere come Fernando Pessoa, il poeta portoghese delle identità incerte e degli infiniti io che siamo noi: 'sono variamente altro da un io che non so se esiste'. Lavoro da molti anni come giornalista, ma con crescenti perplessità sul senso di questa professione. Ho pubblicato due dozzine di libri e faccio ancora fatica a considerarmi uno scrittore. Ho sempre per la testa qualche viaggio, però mi domando se i viaggi più belli non siano quelli che mi allontanano con la fantasia... Se proprio devo, provo a definirmi 'un uomo in viaggio'.

*Quando hai capito che la scrittura sarebbe diventata una componente essenziale della tua vita e ne avresti fatto la tua professione?*

In realtà forse non l'ho ancora capito. A ogni libro mi stupisco ogni volta, come un autore inedito che finalmente trova la strada della pubblicazione. Semmai col tempo sono diventato meno ansioso rispetto a ciò che posso e non posso proporre a un editore. Prima di tutto, ci deve essere un viaggio bello come un racconto, una storia che merita di essere scoperta. Poi si vedrà. Però per ritornare alla domanda: prima sono stato – e sono – un lettore vorace.



*Sei uno scrittore di viaggi, ma non solo. Anche di "biografie" su personaggi insoliti o dimenticati. Le storie bussano alla tua porta, hai detto una volta, e così comincia l'avventura...*

Beh, fa il suo effetto dirla così, ma in realtà vai a capire perché una storia entra nella tua vita e decidi di raccontarla. Uno dei miei ultimi libri – *L'uomo che ci regalò i numeri* – è la storia del matematico Fibonacci, straordinaria figura che attraversa la storia del Me-





diterraneo, ponte tra sponde e culture diverse nel bel mezzo delle crociate. Eppure ho cominciato a ragionare di lui solo perché abito vicino a Via Fibonacci, era il posto dove andavo a giocare a calcio con gli amici dopo la scuola. Prima era solo un nome poi ho avuto voglia di saperne di più. Per le mie vite raccontate – le chiamo così piuttosto che biografie – vale la stessa curiosità che è il sale dei viaggi.

*Quando progetti un viaggio quanto conta la distanza del percorso ?*

Di solito si associa l'idea di viaggio allo spostamento fisico, ma prima ancora che 'spazio' per me il viaggio è 'tempo'. Tempo diverso dal solito, tempo che ci appartiene e che bisogna mettere a frutto: cosa che non vuol dire stiparlo. Piuttosto, si tratta di viverlo pienamente. E questo esige una buona lentezza.

Senza preoccuparci di quanto si sia davvero lontani da casa, tanto non è mai una questione di chilometri. In un altro libro recente – Tre uomini a piedi – ho raccontato la Via degli Dei da Bologna a Firenze. Per un anno con gli amici avevo fantasticato su spedizioni in altri continenti, poi è questo il viaggio che abbiamo fatto. Non è stato un ripiego, ma uno dei viaggi che mi ha portato più distante da casa.

*Quale è stato l'incontro più intenso durante le tue "passeggiate"?*

Dirò una cosa detta e ridetta, ma che credo sia decisiva. Da tempo più che all'altrove da esplorare guardo a me stesso. In quell'altrove provo ad ascoltarmi un po' di più. Ci si riesce meglio camminando o in sella a una bicicletta, senza trascurare i mille legami che ci possono unire a luoghi che i più saltano con l'indifferenza della velocità. In realtà, è in questo modo che ridefinisco le priorità della mia vita: abbandonando dietro me, come foglie che cadono, tante cose che non contano come ci vorrebbero far credere.

*C'è l'Ulisse di Omero e quello di Joyce...tu che Ulisse sei?*

Dipende da quali significati si vuole attribuire ai due Ulisse. Se quello di Omero è l'Ulisse del ritorno – ma in realtà anche del ritornare per poi ripartire – mi ritrovo. Ma mi ritrovo anche nell'Ulisse di Joyce, inteso come uomo che senza spostarsi dalla sua città fa i conti con se stesso e la sua coscienza. Ogni viaggiatore, mi sa, ha qualcosa dell'uno e dell'altro.



*Se dovessi sostituire la parola "viaggio" useresti quale altra parola?*

Certo non con vacanza e non con turismo. In realtà trovo difficile sostituirla, mi piace molto. Anche con un occhio alla sua etimologia latina. Da *viaticus*, ciò che riguarda la via, oppure dal neutro *viaticum*, ciò che il viaggiatore si porta con sé durante il cammino.

Casomai mi piace incrociare la parola viaggio con la parola religione – e questo è anche il tema di un altro mio libro, *Per le Foreste sacre* – storia di un cammino attraverso le foreste casentinesi fino a Camaldoli e La Verna. Non importa quale sia il nostro rapporto con la religione o con le religioni: se nel viaggio ci inoltriamo con umiltà, direi anche con sincerità, scopriamo che la nostra vita sta dentro qualcosa di più ampio e duraturo. Ovviamente è più facile nei boschi, sia pure nei boschi dietro casa...

Mi viene in mente John Muir, uno dei padri nobili dell'ambientalismo, che attraversò l'America a piedi in tempi assai difficili: 'Ero solo uscito a fare due passi – disse una volta – ma alla fine decisi di restare fuori fino al tramonto, perché uscire, come avevo scoperto, in realtà voleva dire entrare'.

*Un viaggio che non hai ancora fatto e che è la prima meta dei tuoi desideri?*

Ogni giorno vado a dormire con l'idea di un viaggio che prima o poi dovrò assolutamente fare. Cento ne sogno, uno forse lo farò. Tra qualche giorno camminerò sui sentieri che sono stati di Dino Campana, cercando di sintonizzarmi con la sua poesia. A luglio sarò in Romania, per un viaggio dalla Transilvania al delta del Danubio. Ma se mi chiedi il cammino che oggi ho per la testa: un altro attraversamento appenninico, il sentiero di Matilde di Canossa.



**PAOLO CIAMPI**, 54 anni, fiorentino, è scrittore e giornalista professionista. Ha lavorato per Il Giornale, Il Manifesto e Il Tirreno e pubblicato molte storie di viaggi e romanzi. Ama parlare di libri e paesi del mondo nel blog [ilbrisonoviaggi.blogspot.com](http://ilbrisonoviaggi.blogspot.com) e sul sito [ilbrisonoviaggi.it](http://ilbrisonoviaggi.it).

**STEFANO BUSOLIN**, 59 anni, nonostante il cognome, è nato a Firenze. Precisamente a Ponte a Ema da madre chiantigiana e padre veneto. Gino Bartali è stato il suo padrino. Scrive libri di poesia. Si crede l'odierno Montale, ma nessuno lo sa. Io sa lui e gli basta. Non lo chiamatelo scrittore. Non è neppure un saggista, e nemmeno saggio. È iscritto all'albo dei Giornalisti professionisti ma ha votato per lo scioglimento dell'ordine.



testo di  
Fabio Artoni

Nel 2010, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'indipendenza di ben 17 paesi africani, l'etichetta Sterns ha fatto uscire un cofanetto di 18 cd titolato 'Africa 50 years of music': 185 tracce di musica africana moderna.

## INDIPENDENCE CHA CHA

Suoni, strumenti, espressività che arrivavano da fuori sono stati rimasticati e innestati nelle tradizioni. Senza frontiere tra musica tradizionale e moderna. 'Che ne sarà della vostra lingua?' 'Morirà. Impareremo un'altra lingua. Vivremo'.

**C**hitarre elettriche e piani a pollice; strumenti occidentali e tradizioni africane; James Brown e l'hochetus dei pigmei... Le musiche africane moderne nel cofanetto 'Africa: 50 years of music'.

Il 1960 e dintorni fu un gran periodo per i paesi africani. Quell'anno in diciassette ottennero l'indipendenza. Quando arrivò la fine per uno dei più crudeli regimi coloniali della storia, quello dei belgi in Congo

Zaire, la gente ballò al suono di 'Indipendence cha cha' di Joseph Kabasele. La voce era di Vicky Longomba e la chitarra di Docteur Nico. La prima strofa dice: 'Abbiamo ottenuto l'indipendenza. Siamo finalmente liberi. Alla tavola rotonda abbiamo vinto. Viva l'indipendenza che abbiamo vinto'. A quella tavola era seduto anche Patrice Lumumba. Prese la parola e fece sbiancare i bianchi del mondo, mostrando che era vernice trasparente quella con cui i colonizzatori cercavano di coprire con la parola ci-

viltà i peccati mortali di quegli anni. Lumumba, Nkrumah, Senghor, Keniatta agganciarono l'indipendenza al panafricanesimo, all'Africa unita, alla negritude. Poi le cose non andarono sempre come i sogni volevano, qualcuno pagò con la vita, venne il tempo dei Bokassa.

Lo scorso anno si festeggiavano i cinquanta anni da quel 1960. L'etichetta Sterns ha fatto uscire un cofanetto di 18 cd titolato 'Africa 50 years of music'. Regole rigide: una traccia per autore; tre cd per ogni macroarea (est, ovest, nord, sud, centrale, lusofona); solo canzoni post indipendenza. Il risultato sono 185 tracce di musica africana moderna. Ci sono i nomi conosciuti e gli hit: Mory Kante e 'Yeke Yeke', la Makeba e 'Pata Pata', Manu Dibango e 'Soul Makossa'. Non c'è spazio per gli snob: milioni di persone su quei pezzi ci hanno ballato addosso. Della sterminata produzione discografica di Franco e Fela Anikulapo Kuti ci sono solo due tracce. Chi vorrà andare a caccia delle incisioni del baobab della rumba congo zairese e del padre dell'afrobeat troverà praterie sconfinite. La loro attività artistica è stata esagerata come le loro vite, ma niente a che vedere con i capricci da hotel delle rockstar d'occidente. Al nigeriano spaccarono le ossa i poteri



forti per cercare di tenergli la lingua chiusa in bocca. L'afrobeat è ancora cosa della famiglia di Fela perché l'alfiere moderno è il figlio Femi. Quanto a Franco la sua influenza sulla cultura musicale e popolare africana era tale da valere più di mille campagne per i diritti umani. Allegato al cofanetto c'è un booklet con i contributi di giornalisti specializzati. Belle le foto e interessante lo sforzo di condensare

cinquanta anni di musica e vicende politiche in venti pagine. Però sarebbe servito almeno un libro o una bibliografia ragionata. E l'elenco di formazioni e strumentazione. Sarà un qanun, l'arpa cetra a 78 corde della musica taarab di influenza araba quella di sottofondo ai violini e alla voce della centenaria signora Bi Kidude, Tanzania? Ascoltare questo cofanetto è un esercizio di proiezioni or-

togonali. Bisogna abbracciare la cartina; immaginarsi su strade polverose, piste da ballo, in rilassanti caffè o in infuocati club di Lagos; lasciare che il naso vada agli odori del pesce arrostito, delle zuppe, delle spezie e della macelleria fresca; dondolarsi avanti e indietro seguendo gli anni e sapere che i giovani oggi cantano l'hip hop di Emanuel Jal ed El General. Mi hanno aiutato alcuni







scritti: 'Mother Africa e i suoi figli ribelli' di Marco Boccitto e 'Africana' di Marcello Lorrain, una raccolta ragionata di articoli apparsi su Nigrizia. Aiutano a capire l'highlife ghanese, le prime chitarre elettriche tornate con i pronipoti liberi degli schiavi, il primogenitore E.T. Mensah. Ad assaporarsi il soul funky di Geraldo Pino nella Sierra Leone degli anni Settanta. A cogliere le pulsazioni della rumba che arrivano dal Congo e poi pompano sangue danze-reccio in ogni parte del continente. A sentire Zaiko Lango Lango e sapere che da lì la rumba diventò soukoss. Ad augurare una rivoluzione dei gelsomini anche all'Algeria mentre si ascolta Cheb Khaled. A seguire le cadenze di blues primordiale sulle rive del Niger, Ali Farka Touré e Oumou Sangaré, e poi su più in alto verso Youssou N'Dour

e la musica mbalax. A considerare quanto l'Islam sia capace di inculturarsi e sentire la sua influenza scorrere dal Nord Africa sino alla Tanzania e al Sudan. Si rimane sorpresi e spiazzati da Oum Kalsoum (Egitto anni Quaranta) e rassicurano i back beat del reggae di Alpha Blondy e Lucky Dube. Poi però fa piacere perdersi di nuovo tra il caribe nelle isole Comore e nell'imprevedibile ethio jazz spruzzato d'Arabia di Mahmoud Amhed ('Ere Mela Mela'). Ascolto Francis Bebey, l'intellettuale, e sorrido pensando alla sua ironia anticolonialista ('Ho talmente fame che mi mangerei un missionario'). Si balla e apprezza il mbaqanga di Mahlathini & Mahotella Queens e ci si chiede perché ci si vergognerebbe a farlo con un tormentone da spiaggia. Ma del Sudafrica c'è anche il jazz con il pianoforte

di Abdullah Ibrahim e la tromba di Hugh Masekela. E poi gli strumenti. Di quelli tradizionali emergono tracce qui e là, ma trionfano chitarre amplificate, organi elettromeccanici e fiati. C'è qualcosa nell'esecuzione che lega il funkeggiante ritmo di una chitarra a quello di un lamellofono (mbira, senza, ilemba o in qualsiasi altro modo si chiami questo piano a pollice, portatile e molto spesso elettrificato).

Alla fine di questo ascolto di musiche africane moderne si prova a cercare l'unità. Gli etnomusicologi concordano sul primato dell'aspetto percussivo, sulla 'ripetizione variata', sul modello della voce solista e del coro, su radici che si sovrappongono. La Musica dell'Africa di Kwabena Nketia, 1974, è il testo più autorevole in materia. Ora però preferisco pensare all'attitudine africana ad accogliere gli influssi esterni e farli propri. Nel libro 'Africa', l'autore John Reader titola un capitolo 'L'invenzione dell'Africa'. La sua tesi è che i colonizzatori non si limitarono a tracciare nuovi confini e inventare nazioni. Con un misto di interessi, paternalismo e 'missione civilizzatrice' codificarono tradizioni, diritto, costumi. Crearono recinti etnici laddove c'era osmosi; fissarono in un fotogramma una realtà che per natura è un film senza fine. Le musiche africane moderne invece hanno preso, rimasticato e innestato nelle loro tradizioni suoni,



strumenti, espressività che arrivavano da fuori. Dall'India e dall'Arabia; dai Caraibi, dall'America dal Brasile. Con una capacità di adattamento e di rimescolamento unica e intelligente. Senza frontiere tra musica tradizionale e moderna. Uno studioso di linguistica dell'Istituto Orientale di Napoli ha da poco condotto una ricerca su una lingua parlata da una comunità di sole

otto persone nell'Omo Valley, Corno d'Africa. Quando lo studioso chiese: 'Che ne sarà della vostra lingua?', gli uomini risposero: 'Morirà. Impareremo un'altra lingua. Vivremo'.

**FABIO ARTONI** 47 anni, milanese, un passato (quasi) remoto in Italia da statistico e poi da redattore per una rivista per musicisti. Da nove anni vivo con la famiglia in Etiopia lavorando in piccoli progetti di microcredito e in orfanotrofio. Quando sento di avere qualcosa da dire, provo a raccontare la vita della gente degli altopiani.



# IL CIMITERO DELLE PORTE SANTE A FIRENZE

Una vera e propria gerarchia sociale tra lapidi e vialetti, tic e manie religiose e culturali d'ogni tipo

testo di  
Luana Salvarani  
foto di  
Giovanni Breschi

**I**l Cimitero delle Porte Sante, a Firenze, condivide con molti cimiteri monumentali d'Italia l'eclettismo stilistico e l'impossibilità di adeguarsi al sogno ottocentesco di igienico egualitarismo che spesso animava i fondatori di queste benemerite istituzioni, ben più interessati a pianificazioni urbanistiche, problematiche idrogeologiche ed epidemiologiche che all'aspetto artistico-letterario. Ognuno si fa la tomba come vuole, ed è giusto

Non si viene qui per le celebrità, bensì per rifamiliarizzare con un'epoca in cui l'Italia cercava, freneticamente, di rinascere nazione

così, se proprio ci si tiene alla fama post-mortem. Foscolo permettendo, nei grandi cimiteri c'è molto di più: una vera e propria gerarchia sociale che si ripropone tra lapidi e vialetti, tic e manie religiose e culturali d'ogni tipo si riflettono impietosamente nelle iscrizioni, non di rado assurde, e nelle sculture, che siano convenzionali o bizzarre. Non si cercano capolavori in un cimitero perché è il paesaggio umano quello che conta.

Fondato nel 1848 e ampliato negli anni Sessanta dell'Ottocento, il cimitero s'intona per la maggior parte ai canoni della scultura tardo ottocentesca e liberty: futurismo e astrattismo non sembrano essere passati di qui. Chissà perché si dà per scontato che ai morti piaccia l'arte figurativa tradizionale. Angiolotti più o meno slanciati, volti espressivi o ispirati, ritratti e busti realistici, allegorie di arti e virtù varie, bambini e bambine (oltre ai celeberrimi "due innamorati" che sono in realtà fratello e sorella, Mario e Maria Mazzone) costituiscono la stragrande maggioranza delle sculture ammirabili alle Porte Sante.

Vale la pena di andarci non per le sculture, ma per le architetture. Qui l'eclettismo dell'epoca si scatena in tutta la sua capacità di contaminazione, e la mancanza di pudore associata al ruolo del monumento funebre (c'è sempre la possibilità di appellarsi a qualche ultima volontà del caro estinto)



consente ad architetti, progettisti e decoratori di abbandonare le redini del buon gusto e artificiare, taroccare a volontà. La Cappella Pettini con il suo finto Wiligelmo, i grifoni e i decori romanico-gotici è una meraviglia, ma anche la Cappella Ruspoli non scherza: in stile neobizantino, ne accumula tutti i topoi (i fregi geometrici, i fondi oro, le colonnette) con una densità e proporzioni del tutto estranee all'arte bizantina e al buon senso in generale. Ce pure una magnifica cappella progettata da Fantappiè, tardo liberty con le sue brave fronde applicate in bronzo, a metà tra d'Annunzio e l'estetica degli eroici caduti che attraverserà indenne tutto l'arco tra il primo e il secondo conflitto mondiale, prima di dissolversi nell'incertezza

stilistica dei monumenti antifascisti e partigiani. E poi naturalmente padiglioni neoclassici, finte Santa Maria Novella in miniatura, tempietti più o meno egizi, sarcofaghi più o meno romani. Ce ne sono anche di sobri, come quello di Papini. O la tavoletta dietro la quale stanno le ceneri dell'immenso Paolo Poli. Un altro a suo modo immenso, Giovanni Spadolini, sta sotto un fascio di lastre di marmo impilate come se fossero fogli o taccuini. Ma non si viene qui per le celebrità, bensì per rifamiliarizzare con un'epoca in cui l'Italia cercava, freneticamente, di rinascere nazione riannettendosi tutto il glorioso passato e riproiettandolo in uno scialo produttivo-monumentale da immaginaria potenza europea. Mal gliene incolse

ahimè, eppure l'entusiasmo creativo di quell'improbabile Italia merita di essere rivissuto anche attraverso l'arte funeraria. Spesso più divertente che cupa, visto che l'istinto a esorcizzare la morte è di tutti gli uomini. Per cui di solito nei cimiteri dove non si conosce alcun defunto ci si diverte. Alle Porte Sante anche, sebbene inizialmente esso si presenti con la faccia torva e intimidatoria tipica di tutta Firenze. L'incontro più simpatico e gradevole è quello col busto barbuto di Pellegrino Artusi: il maestro dei tortellini di carne di piccione e delle prugne giulebbate non può essere retorico, né patetico, neppure da morto.

**GIOVANNI BRESCHI**, 65 anni, di Firenze, designer e fotografo, guarda e fotografa







estati boreali



# Guido Scarabottolo VIAGGIO IN ISLANDA

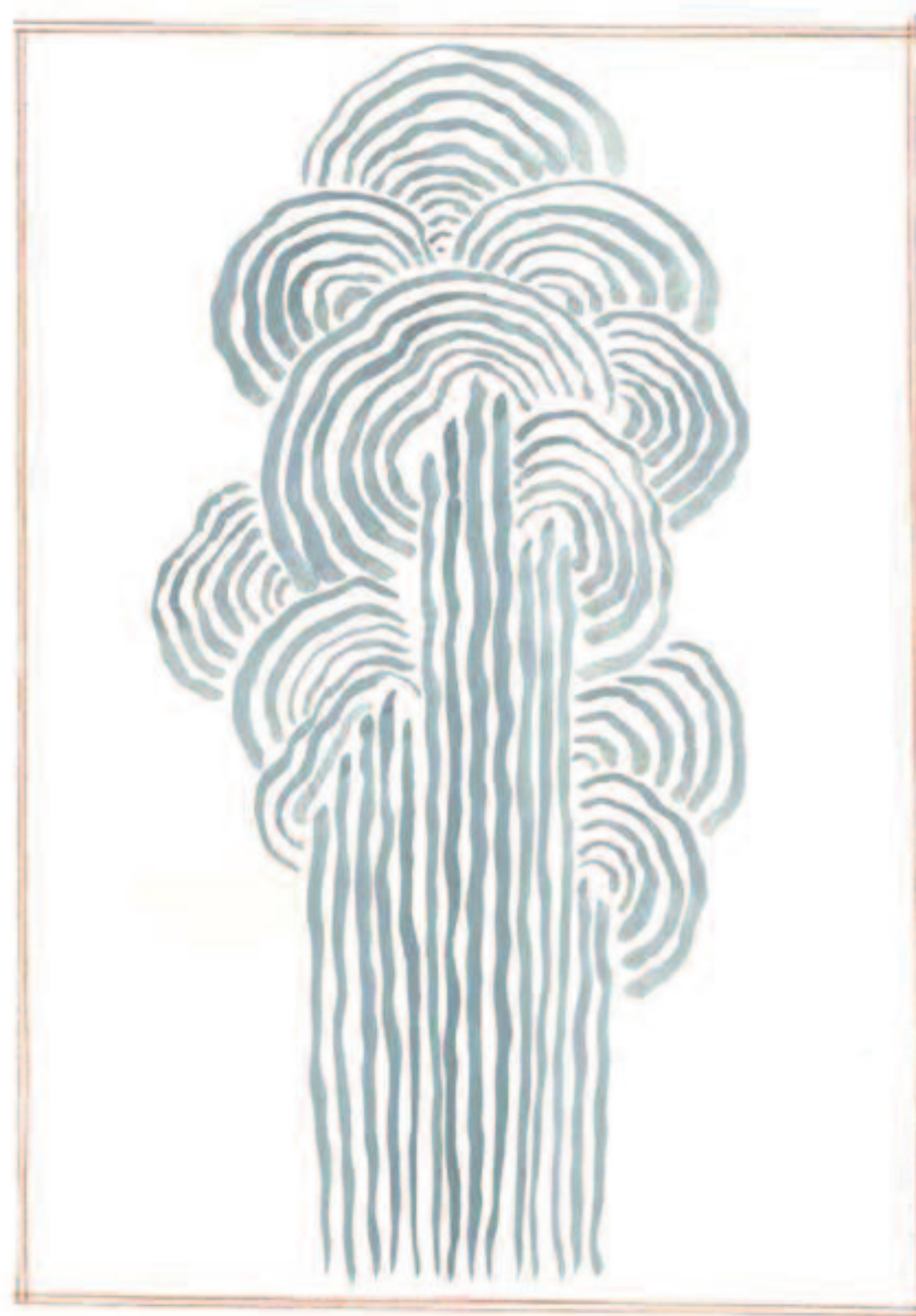
Testo di Andrea Rauch

Visitare l'Islanda? Boh, forse, anche no. Perché non c'è bisogno di andarci, basta figurarsela. Si ricorre ai luoghi comuni (che oggi si chiamano 'immaginario collettivo') e si snocciolano, uno dietro l'altro i geyser, gli iceberg, il vulcano, il mare, le papere e le balene. C'è altro? Pensiamo di sì. C'è chi c'è stato davvero, in Islanda, e ne dice meraviglie ma, dopo aver raccontato dei geyser, degli iceberg, dei vulcani e delle balene la conversazione langue.

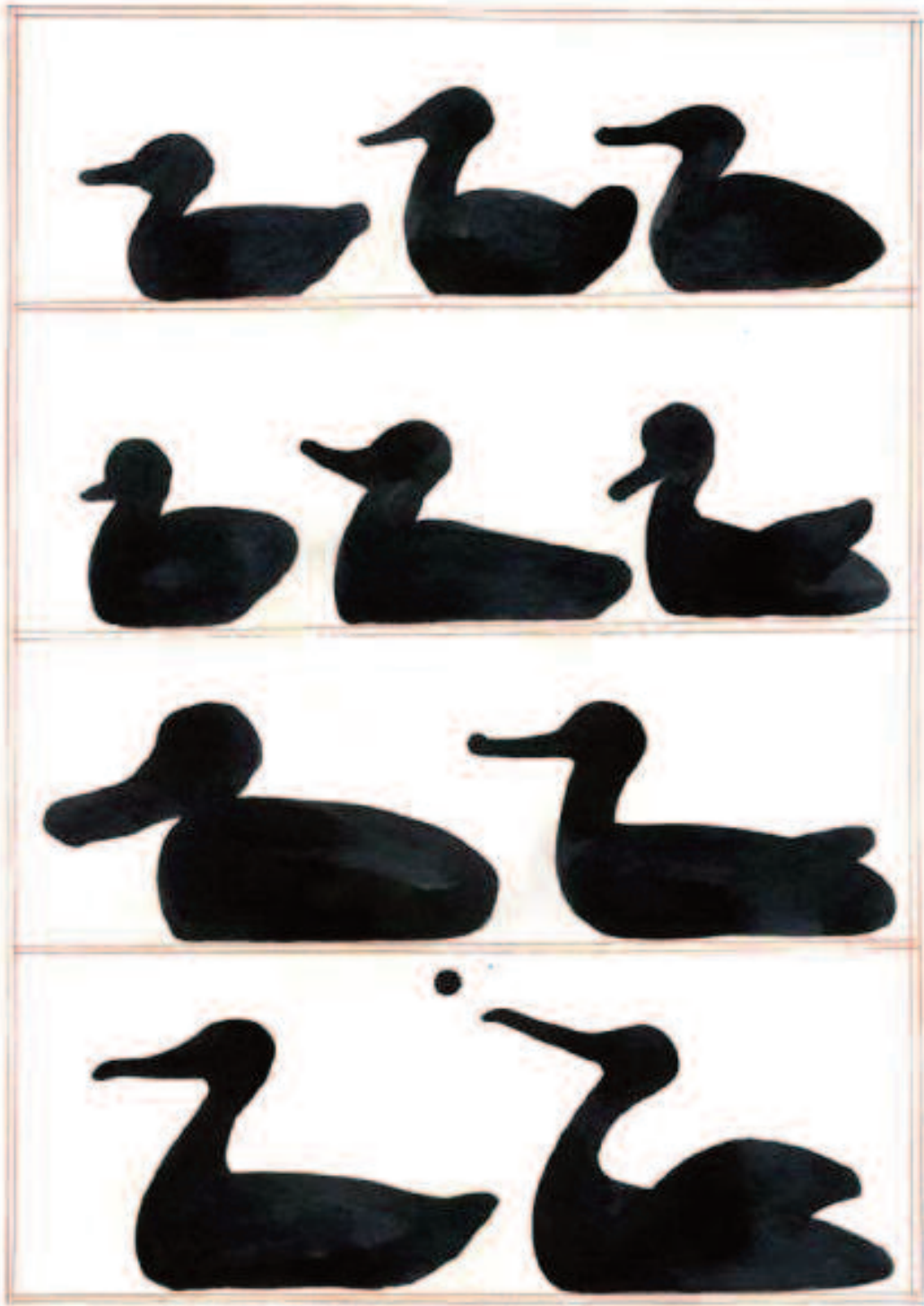
Guido Scarabottolo ha preso la cosa di punta e a costruito un carnet de voyage senza voyage. Nel senso che l'Islanda non l'ha visitata proprio. Però l'ha disegnata. E l'ha descritta senza parole. Un testo per ipovedenti che strizzano gli occhi per leggere le righe, ma che non riescono a separare le parole che si confondono in lunghe righe di formichine nere. Il carnet di Scarabottolo definisce l'indicibile e rappresenta l'invisibile. Indicibile per noi che non abbiamo niente da dire e invisibile per noi che non abbiamo visto niente.

Lui comunque ha scelto di "rappresentare cose mai viste con strumenti inadeguati (grossi pennelli di cattiva qualità e inchiostro per timbri, in questo caso) usando una carta bellissima che da qualche anno non viene più fabbricata. Che sarebbe più o meno come imporsi di girare l'Islanda coi pattini a rotelle."

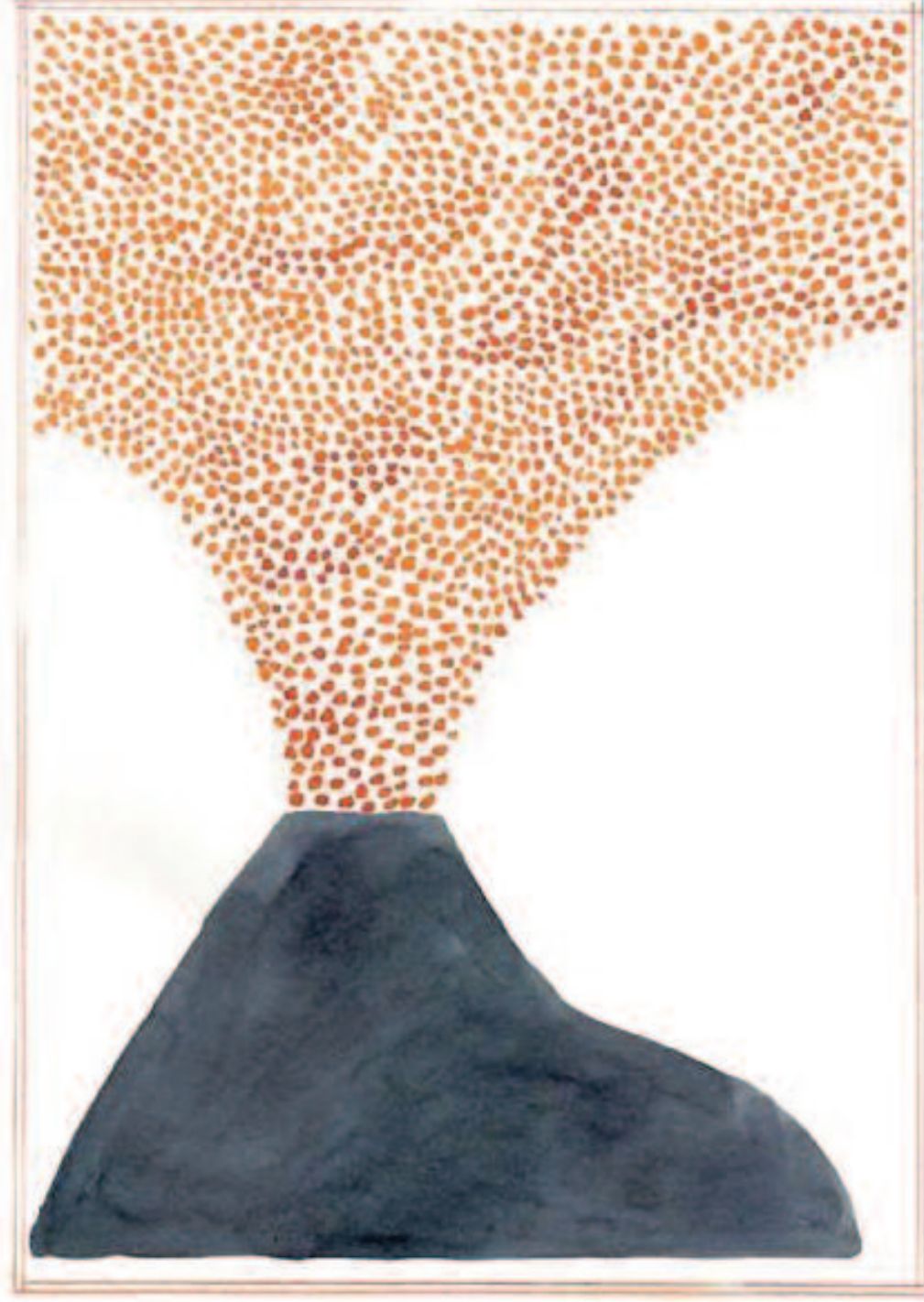
*Viaggio in Islanda*, di Guido Scarabottolo,  
edizioni La Grande Illusion.









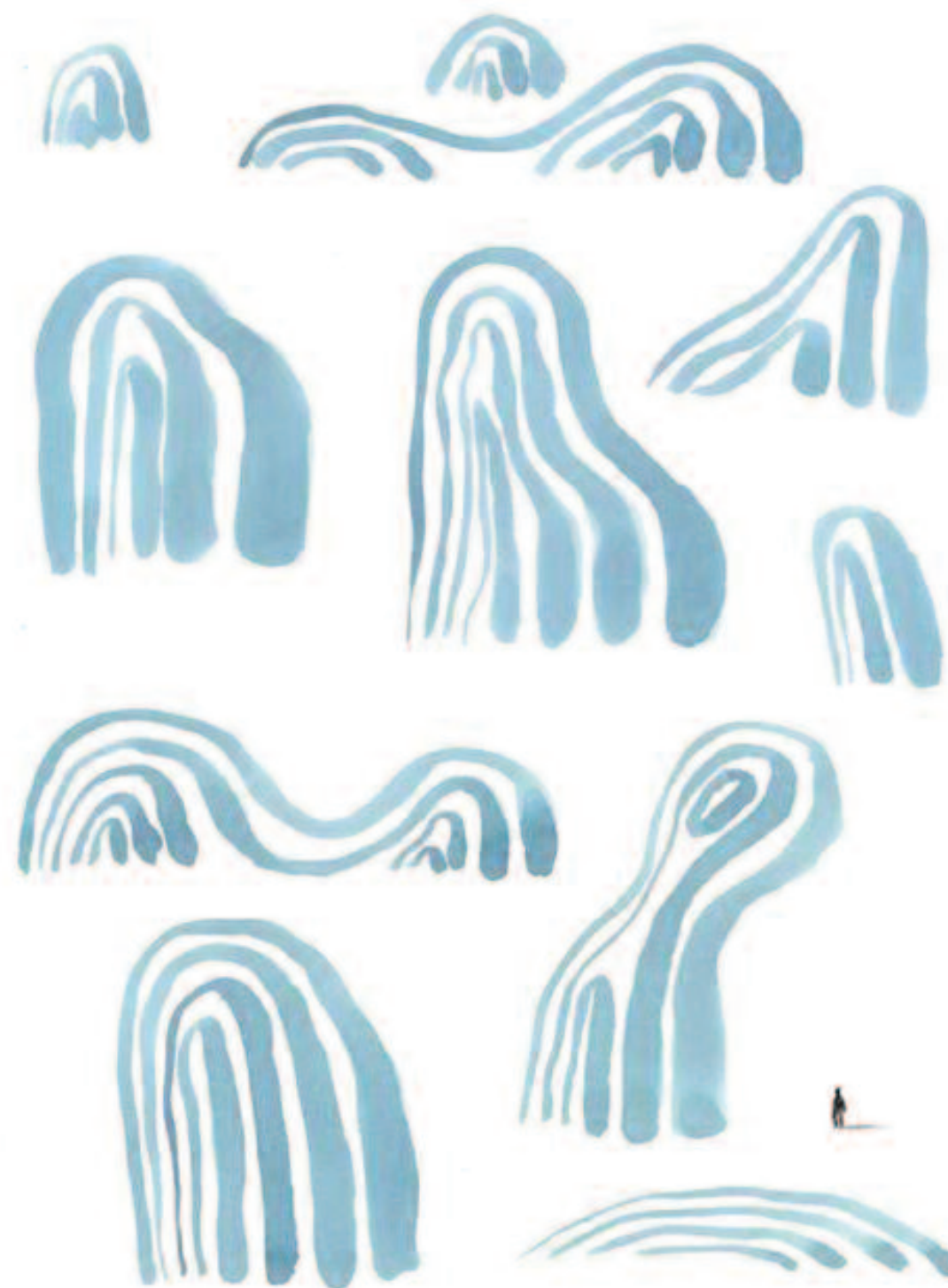






**GUIDO SCARABOTTOLO PER GLI AMICI BAU.**

Nasce a Sesto San Giovanni nel 1947 e si laurea in architettura al politecnico di Milano. Dal 1973 fa parte dello studio Arcoquattro. Collabora con i principali editori italiani. Per 12 anni è stato art director di Guanda. Progetta libri per Topipittori e Vanvere.



**ANDREA RAUCH**, 66 anni, nato a Siena, da venticinque anni vive in Valdarno. Ha collaborato con la Biennale di Venezia e il Centre Georges Pompidou. I suoi manifesti (ne ha disegnati oltre 500) sono al Museum of Modern Art di New York. Nel 1993 è stato considerato, dalla rivista giapponese Idea, fra i migliori cento grafici al mondo. Noi lo amiamo per i suoi Pinocchio, per Topolino, per il Gatto Felix e per il suo giornalino di Gian Burrasca.



In Islanda le foss cadono con ostinazione e indifferenza

## CHE IMPORTA A UNA CASCATA CHE TU LA VEDA PRECIPITARE?

Qui le cose succedono,  
senza una ragione che c'entri con me

testo di Silvia La Ferrara



**GULLFOSS** è la cascata d'oro e già questa idea che qualcosa che casca possa essere prezioso è interessante. In realtà sono due salti quasi a 90° tra loro e lo spettacolo è il contrasto tra l'ampiezza dei fronti e il canyon stretto e lungo dove tutto questo barocco d'acqua finisce. A Gullfoss ho pensato che capitano cadute lussuose, opulente, a cinque stelle: sembra un macello, poi tutto finisce in un piccolo rivo e scorre via.

Cascare non è cadere. Frequentativo, iterativo, fuori dal filologhese è cadere due, tre, quattro volte, e poi cadere ancora e ancora e ogni volta in modo diverso.

L'Islanda è l'enciclopedia delle cascate e a me è piaciuto tanto stare seduta a guardarle: è un bel vedere quando cade qualcun altro, non tu. O forse dà pace l'indifferenza della natura che qui è palese, scontata e in fondo rilassante: le cose succedono, senza una ragione che c'entri con me. In più gli Islandesi ti lasciano da solo davanti, vicino, quasi dentro alle foss, senza staccionate né protezioni: radi cartelli ti ricordano con garbo che la natura può essere pericolosa e quindi stai avvertito. Meglio se metti gli scarponi da trekking e ti porti anche una cerata.

### SELJALANDSFOSS

è un'altra storia. Cammini dietro l'acqua come Daniel Day Lewis nel film dei Mohicani, dentro una nebbiolina di gocce fini che fanno un bell'effetto sfumato e tutto intorno c'è solo un verde intensissimo: è muschio soffice soffice e ti ci puoi stendere sopra (con la cerata) a guardare la scia bianca lunga e sottile e a tonificare i bronchi con le nebulizzazioni. Quasi non pare una cascata, è piuttosto uno spruzzo, e mi ricorda di quella volta che credevo di stare salda in propositi e obiettivi e invece me ne andavo cadendo pian piano, di nascosto anche da me.





**SKÓGAFOSS** Oltre alle acque, che arrivano dall'Eyjafjallajökull, qua cascano arcobaleni. Infiniti, poi per due ore vedevo optical. È altissima, 60 metri, e con circa 700 scalini per salire e sporgersi sul salto con dietro i soliti prati verdissimi, ruscelli e altre cascate. Una leggenda racconta di un tesoro nascosto in una caverna dietro la foss e dei vani tentativi di ritrovarlo. Perché le cose bellissime non ci accontentiamo di guardarle e basta?



**GODAFOSS** è un ferro di cavallo, con tre getti che fanno un po' Niagara. Il nome significa 'cascata degli dei': quando intorno al 1000 l'Alþingi, il parlamento islandese, decise che era più opportuno diventare cristiani, alcune statue dei vari Odino e Thor furono gettate nella cascata, a conferma che le saghe nordiche sono serissime e non raccontano balle. Dunque anche gli dei cadono, anche il divino è coinvolto nel precipizio della storia in questo paese prodigo di rivelazioni, fermato nel freddo.



**SVARTIFOSS**, la cascata nera, fa paura, circondata da un anfiteatro naturale di rocce basaltiche vulcaniche a forma esagonale. Su tutte le guide c'è scritto che sembrano canne d'organo giganti e perciò penso che se fosse musica sarebbe un Concerto per clavicembalo di Bach che ci sta l'organo e pure la geometria. Siamo nel parco nazionale di Skaftafell e si arriva alla caduta per un sentiero botanicamente vario e rilassante, con scorci su lingue del ghiacciaio Vatnajökull e sul sandur, un deserto enorme di sabbia scura. Puoi circondarti di bellezza, di forza, di gloria, ma prima o poi cadi lo stesso.



## POTENDO SCEGLIERE, VORREI MORIRE A DETTIFOSS

È Islanda interna, dove è difficile arrivare, e la foss cade nel canyon scavato dal fiume Jökulsá. 100m di larghezza non sono pochi e anche se scroscia (solo!) per poco di più di 40m Dettifoss ha la maggiore portata d'acqua d'Europa. Arrivi su una pista che è una pietraia, scorgi gli spruzzi da lontano e senti un fragore immenso ancora prima di vedere la cascata. L'avvicinamento è già tragedia: ci sono cadute annunciate, senza risparmio di effetti speciali. La strada porta sopra, di fianco e di fronte al salto. Ho provato vari punti di osservazione e non saprei quale scegliere: dappertutto è una valanga di fango, violentissima, un rumore ricco e assordante e puoi stare vicinissimo al bordo dove è un attimo volare giù. Giù dove non si sa, perché la forza dell'acqua è tale che non vedi il fondo ma solo uno spruzzo enorme. Qualche prato verde, verso monte, c'è, ma qua il tono lo danno le pietre scure e dalle forme durissime e il canyon roccioso e aspro. Quando spunta il sole ed esce l'arcobaleno retorico è solo un momento e credi per un po' di minuti di fila che magari la vita non finisce davvero per sempre. Poi però il rumore ti sveglia e guardi la foss che continua a cadere indifferente. Che importa infatti a una cascata che tu la veda precipitare?



**SILVIA LA FERRARA**, 50 anni, irpina, romagnola e da più di vent'anni emiliana. Insegna, viaggia e quando può canta il gregoriano.



Una lingua con 15 casi,  
un mondo liscio e biancolaccato

## TRE PAROLE, DALLA FINLANDIA

L'opportunità di capire se sei o no ancora gutenberghiano.  
E di chiederti se non è il caso di cambiare il tuo fuso orario

testo di Luana Salvarani foto di Monica Fontanesi



**Aamulla** Significa “al mattino” ed esprime la sensazione predominante quando ci si trova in Finlandia d’estate, e non solo perché il mattino inizia alle 3 di notte. In uno dei deliziosi, piccoli hotel a conduzione familiare che si trovano nelle piccole città, la colazione viene servita “aamulla” cioè tra le 6 e le 8, poi basta. Anticipare il proprio fuso orario di un’oretta non è difficile, il problema è che è “aamulla” tutto il giorno: l’aria non perde mai la sua luminosità tagliente, i contorni la loro nettezza, guardi l’orologio e all’improvviso sono le 10 di sera. Visto che per me quella è l’ora di andare a letto, chiudo le tende e mi infilo sotto il piumino, cercando di dimenticare il

cielo blu. “Aamulla” deriva da “aamu” che significa “mattino”, declinato al caso adessivo. Ci sono 15 dannati casi in finlandese.

**Porkkanakakku** Non è un’imprecazione, anche se ci assomiglia. Significa “torta di carote” ed è uno dei dolci tipici finlandesi (assieme alla Karjalanpiirakka che è una semplice barchetta di pasta sottile con dentro il riso, presenza fissa della colazione “aamulla” di cui sopra). La trovi ovunque, io l’ho mangiata nella pasticceria di un centro commerciale, e di solito





viene servita con una bella tazza di caffè finlandese. Per chi come me odia l'espresso e ama il caffè nordico, quello finlandese è una trappola, perché pur apparentemente diluito e morbido è in realtà fortissimo, meglio fermarsi a mezza tazza se non si vuole soccombere all'eccesso di caffeina. La deliziosa torta si compone di uno strato di pasta alle carote, un po' ruvida, semplice e salutista, e uno strato di crema al burro alto due dita, zuccheroso, liscio e biancolaccato come la cattedrale di Helsinki e come spesso l'architettura di quei luoghi. Efficace metafora del carattere finlandese, dolce e spiccio. Anche sul piano energetico la torta è cost-effective: con una fetta ci puoi campare quattro-cinque ore.

**LUANA SALVARANI**, reggiana, 44 anni, ex-filologa, ex-insegnante ed ex-musicista praticante, per ora storica dell'educazione, ove ha trovato il modo di gabellare la sua fissazione per il western per una cosa seria. In attesa del prossimo prefisso ex-, nuota, non beve alcoolici e va a letto presto.

**MONICA FONTANESI**, 61 anni, reggiana, è una naturalista appassionata. Insegna, raccoglie e classifica piante, nuota e ama mangiare il pesce.



**Kiasma** È il museo di arte contemporanea di Helsinki, una magnifica architettura di Steven Holl inaugurata nel 1998 che ospita generalmente mostre temporanee. Adesso ce n'è una che si chiama "ars 17 – Hello World!" ed è, da tempo, la prima mostra d'arte che è riuscita a sconcertarmi e a farmi pensare, rompendo la crosta di snobismo che inevitabilmente ti si costruisce addosso quando cominci a dire "questo l'ho già visto al MMK di Francoforte", "questo era in vendita al Frieze l'anno scorso". Gli artisti sono giovani, ma non troppo, nati prevalentemente negli anni Ottanta, ma ce ne sono pure della mia generazione Settanta. E tuttavia partecipano di un'idea di arte nuova, dove la costruzione formale sembra contare molto poco, dove la percezione è davvero stata radicalmente cambiata dal mezzo elettronico e dalla dimensione virtuale. La prima reazione è stata "queste opere sono formalmente deboli", la seconda "in realtà non le capisco e la colpa è mia". Del resto anche il museo della storia della città di Helsinki non l'ho capito, tutto situazionale e tematico, non c'è uno straccio di data, di cronologia o di pannello da leggere. La Finlandia ti offre l'opportunità di capire se sei o no ancora gutenberghiano. E di chiederti se non è il caso di cambiare il tuo fuso orario e tararti direttamente su quello del post-internet di ars 17.



# OROSCOPO

La rivista centra il suo numero sui viaggi che hanno cambiato la vita, su chi -almeno per un po'- ha lasciato tutto per viaggiare. Le stelle di Erodoto, come sempre, seguono il tema. Vi propongono quindi per ogni segno una serie di parole legate a tappe di viaggio. E' un po' un oroscopo fai da te, ognuno deve capire i segni che queste parole gli vogliono trasmettere. Ma non temete, la riflessione di stagione vi fornirà la chiave!

## Ariete

21 Marzo -19 Aprile

Acqua, acque, abissi, oceano, sale, sabbia, scoglio, pesci, bagnanti, pinne, costume, blu, azzurro, verde, costa.

**Riflessione di stagione:** Il mare può essere molto profondo e può lasciare anche senza fiato, pronti per l'immersione?

## Toro

20 aprile -20 maggio

Roccia, alberi, sentieri, cascate, baia, mucche, boschi, cervi, catena, gruppo montuoso, rilievo, altura, massiccio, cima, vetta, alpe, giogaia.

**Riflessione di stagione:** Per salire sulla montagna ci vuole fiato e pazienza, ma una volta arrivati in cima il panorama è meraviglioso.

DI LETIZIA SGALAMBRO

## Gemelli

21 Maggio -20 Giugno

Treno, autobus, convoglio, macchina, bicicletta, moto, piedi, autostop, blablar, pulman, risciò, nave, canoa, triciclo, taxi.

**Riflessione di stagione:** Scegliere un mezzo di trasporto pubblico significa scegliere i tempi del viaggio, saper attendere e condividere le emozioni con gli altri

## Cancro

21 Giugno - 22 Luglio

Bellezza, iconografia, sale, quadri, arazzi, arte, fotografia, pinacoteca, galleria.

**Riflessione di stagione:** Un museo raccoglie e mostra, esalta e racconta, rende eterna l'ispirazione artistica.

## Leone

23 Luglio - 22 Agosto

Prati, vitigni, oliveti, verde, coltivazione, boschi, colline, greggi, pastori, campo, potere, contado, terreno coltivato, tenuta, fondo, latifondo, proprietà terriera.

**Riflessione di stagione:** Nella campagna lo sguardo può arrivare fino all'orizzonte, i tempi rallentano, l'essenziale si modifica

## Vergine

23 Agosto - 22 Settembre

Grattaceli, traffico, folla, vita, locali, incontri, cinema, teatri, centro abitato, capoluogo, capitale.

**Riflessione di stagione:** le grandi metropoli offrono tantissimo, attenti a non rischiare un overdose di offerte.

## Bilancia

23 settembre - 22 ottobre

Secco, sabbia, sole, silenzio, caldo, solitudine, cammelli, aridità.

**Riflessione di stagione:** Non importa arrivare nel deserto per fare vuoto dentro noi stessi

## Scorpione

23 ottobre - 21 novembre

Case, botteghe, borgo, centro abitato, piazza, mura, ponte, confini.

**Riflessione di stagione:** Quando nei paesi si conoscono tutti si devono trovare sistemi originali per salvaguardare la propria intimità

## Sagittario

22 novembre - 21 dicembre

Incontro, lingua straniera, conoscenza, odori, paura, cibo, cultura, abiti.

**Riflessione di stagione:** Incontrare l'altro obbliga a modificare se stessi

## Capricorno

22 Dicembre -19 Gennaio

Canale, torrente, affluente, immissario, emissario, corso d'acqua, pesci, alghe, isole, cascate, rocce, sassi, oasi, ponte.

**Riflessione di stagione:** Il fiume racconta leggende, è l'ora di alzarsi dalla sponda e smettere di aspettare cadaveri

## Acquario

20 gennaio- 18 febbraio

Opera scultorea, scultura commemorativa, statua, busto; mausoleo, tomba, sepolcro, obelisco, colonna, arco trionfale, palazzo, tempio.

**Riflessione di stagione:** Scendere e far scendere dal piedistallo permette di vivere la vita reale in mezzo alla gente, e alla lunga non è male.

## Pesci

19 febbraio - 20 marzo

Sentiero, scarpe, fatica, silenzio, passi, ritmo, fame, pioggia, vento, zaino, passaggio, ponte, ciottoli.

**Riflessione di stagione:** Conosci i posti solo quando ci cammini dentro, altrimenti li hai solo sfogliati

**LETIZIA SGALAMBRO** 57 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.